

## Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

70

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

# A M O R E

DELLA PATRIA,  
COMPONIMENTO

Scenico, e bellissimo

DEL SIGNOR  
GIULIANO GOSSELINI

*Nuouamente dato in luce.*

Al Molto Illustre Signore; il Signor  
FILIPPO CAPPONI,  
Gentilhuomo Fiorentino,

*M*

FRANCESCO BONAFEDE.

*Con Licenza de' Superiori, e Priuilegio.*



*Ex Libris  
Bavonis  
Michaelis  
Vitalis.*

IN VENETIA, MDCIII.

Appresso Barezzo Barezzi.

AL MOLTO<sup>2</sup>  
ILLVSTRE

SIGNOR

FILIPPO CAPPONI,

Gentilhuomo Fiorentino,  
& mio Signore.



*Amor della Patria è di così efficace virtù nel petto di qual si voglia Barbaro, ò Le-Strigone, non che di huomo di picciol Vil-laggio, che non si troua cuore tanto in-humano, nelquale ei non faccia cose di gran pietà, e marauiglia, & maggior-mente usa ancora le sue forze, se gli auuampa in vn'animo generoso, & no-bile, come ne gli antichi giorni, & fin dalla nascita di Roma si uedde fare a di-uerfi. Per lo che gli Albani, ed i Ro-*

*mani*

mani ebbero gran disdette fra loro, emulando ciascuno per la gloria della sua Patria, onde bisognò loro, che col ferro tinto di sangue, & con la morte di Campioni heroici si uedesse à qual parte la vittoria pender doueua, ed in quella il Principato di queste due emulatrici potenze. Questo uiuace amore fu quello eziandio, che al uostro gran Niccolò fece stracciar le carte de' Capitoli sù gli occhi stessi del Christianissimo Carlo Ottauo, mentre questi in Fiorenza, con l'autorità piu che di Re, chiedeuà cose irragionevoli alla Repubblica; nè temè punto il uostro Heroe di dirgli, che contra di lui si sonerebbono le campane, se egli daua nelle trombe, e ne' tamburi, come minacciaua. Prima di lui, & doppo non hauete mancato Voi altri Signori Capponi di far meta dell'opere uostre il publico bene non tralasciando uerun modo, col quale si potesse benificar la Patria, & mostrarvi suoi degni parti, Honorandola, & seruen-

<sup>3</sup>  
seruendola al pari d'ogni altra famiglia, di cui si possa gloriar Fiorenza. Ed hoggidì il Clarissimo Signor Francesco uostro Padre, ed il Signor Piero, & Monsignor l'Abbate Luigi suoi figliuoli, & uostri fratelli con ugual splendore portano questo desiderio, & con gli effetti continui seguitano à gran passo le vestigie de' lor Padri, Aui, ed Attauì, ponendo in lor credito il molto seruitio, che fanno in qualunque occasione di nobiltà, di splendidezze, & di viuere uirtuoso, com'è noto alla Patria, ed all'Italia tutta, anzi à tutta l'Europa. Io ui conosco Idea della modestia (Signor Filippo) onde basterà dir solo, che uoi siate conosciuto della medesima condizione, & che non punto tralignate da sì fatto ceppo, apparendo assaiissimo inuolto all'immortalità, mentre in quegli anni, ne' quali tanti sdruciolano, & caminano con la scorta de gli appetiti, uoi dietro alla ragione marciando u'arricchite de' beni di durata, mediante i quali, tutti gli huomini, che militano

sotto il vessillo della uirtù, vi tengono  
uirtuoso, letterato, benefico, d'animo  
leale, & che aborrisce ogni viltà, &  
quanto si disdice à un cuore ripieno d'o-  
gni magnanimità, & grandezza. Ho-  
ra douend'io far uscire questo Compo-  
nimento dell' Amor della Patria, mi ho  
scelto fra tutti coloro, à' quali dedica-  
re si poteva, stimandolo conueniente à  
uostri meriti per quello, ch'io u'ho addita-  
to, nè ui sarà discaro questo offizio mio,  
essendo l'Autore di quel grido, che sap-  
piam tutti essere stato il Goselini Se-  
gretario di Principi, & di riputazio-  
ne non poca presso le maggior Coro-  
ne della Terra; & perche il sugget-  
to è l'oggetto de i uostri pensieri,  
& ue li offerisco io, che sono dedicato  
con ogni maggior affetto, & schiettezz-  
za d'animo à seruirui, ed honorarui:  
Contentateui, che gli esca fregiato del  
uostro nome, & de' uostri honori, ed  
accettatelo, come cosa, che u'è douu-  
ta per non mancare à quanto ui debbo,

&

4  
& quantunque uolte lo leggerete (di-  
spensatoni da' uostri importantissimi af-  
fari) souuengami della uostra gloria, &  
della mia seruitù, la quale desidero,  
che tanto uiua nella uostra memoria,  
quanto nella mia uiueranno le uostre ra-  
re uirtù. Et con tal fine mi u'inchino,  
& bacio l'honorata mano, pregando  
Dio, che ui faccia felice.

Di Venezia il dì primo Agosto 1604.

Di V. S. Molto Illustre

Affettionatissimo, e vero Seruitore

Francesco Bonafede.

ARGO.



## ARGOMENTO.



**D**ER CHE le Città d'Alba, e di Roma non erano lontane l'vna da l'altra piu di dodici miglia, ciascuna incominciò à pretendere il principato di quella nobile Prouincia, e con l'emulatione tra lor si perseguitauano, & i Cittadini di quelle crudelmente s'uccideuano. Onde Eluilio Re, o Dittatore de gli Albani inuidiando l'accrescimento, e la gloria de' Romani, mandò alcuni de' suoi à predare su il color paese: ilche hauendo Tullo Re de i Roma-

Romani inteso, mandò à fare lo stesso su le campagne de gli Albani. Da che nacque vn'apparecchio grande di guerra fra que' due poderosi popoli, nati d'vna stessa origine. Appresso conuennero tra loro, che gli Albani si riducesse-  
ro à viuere à Roma, e di due popoli vn sol si facesse. Ma venuto à morte Eluilio di morte subitana, fu in suo luogo fatto Dittatore Metio, ilqual non volendo accettar la conuentione proposta di cotal trasferimento, si contentò, che la preminenza delle predette due Città fosse rimessa in tre Albani, & in tre Romani huomini di gagliardigia singolari, liqua-  
li insieme combattendo douessero i vincitori dare la Signoria alla Città loro. De gli Albani eletti furono tre fratelli della nobil Famiglia de' Curiatii, & de' Romani pur tre fratelli de gli Horatii s'ele-  
A 5 lessero.

lessero. In quel combattimento vi morirono tutti e tre i Curiatii, e due de gli Horatii, rimanendone il terzo vincitore, e glorioso à Roma si ritornò recando à quella Città lo imperio di amenduni que' bellicosissimi popoli. Il padre del vincitore si nominò Publio, il quale hauea vna sol figliuola detta per nome Celia, ch'era moglie dell'vn de' morti tre Curiatii, e sorella de gli Horatii. Ritornando adunque il vittorioso à Roma con ismisurata letitia fu da tutto il popolo, & da' parenti raccolto, fuori che da Celia sua sorella, che era mesta, & addolorata della morte dell'amato marito, non si mosse per irgli incontra, di che estremamente sdegnato Horatio, veggendolo, ch'ella facesse piu conto del marito, che dell'honore della cara Patria, o dell'amore de' propri fratelli, l'uccise: del qual misfatto,  
il

6  
il giusto Re, senza riguardo haue-  
re al publico seruigio fatto à lui, &  
a la Patria, volle che fosse punito,  
e commise la causa a' Duumviri,  
con questo però, ch'egli si potesse  
appellare al popolo, & essendo sta-  
to condannato à passare sotto il  
giogo, cosa in que' tempi stimata  
vile, e di perpetua vergogna, egli  
voleua piu tosto morire, che sot-  
tommettersi à tanta onta: fu nel-  
l'aere sentita vna uoce, quasi che  
fosse di Giove, che disse. Vada  
Horatio bendato sotto il giogo, e  
sappia, che di lui nasceran famosi  
Heroi, e Duci, che faran la gloria  
di Roma. Alla cui uoce egli s'ac-  
quietò, & ubidì.





## I nomi de' personaggi.



Publio padre de gli Horatij.  
Spurio amico di Publio.  
Marco Valerio feciale sacerdote.  
Celia figliuola di Publio.  
Nutrice di Celia.  
Ancilla di Celia.  
Seruo.  
Due persone a caso.  
Horatio vincitore.  
Popolo Romano.  
Duumuiri nel magistrato.  
Littore.  
Voce udita in aere.  
Choro di Virtù per intermedij.

## La Fama parla.

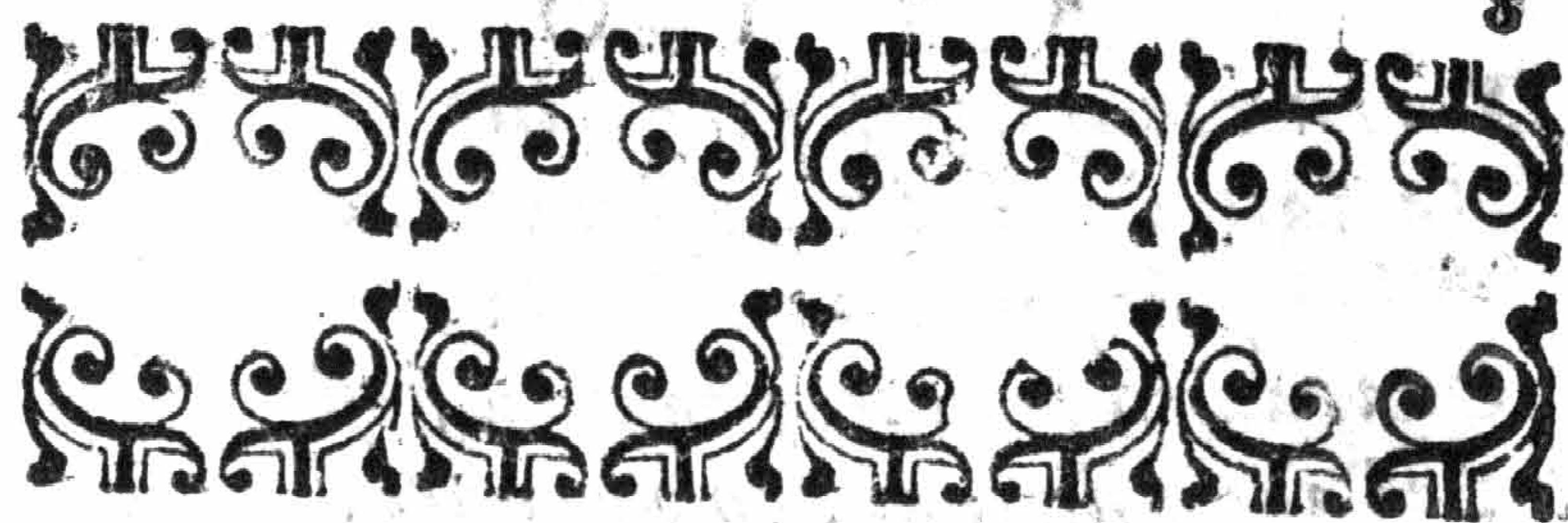
**L**lustri spettatori io non son ombra  
Vscita da gli horrori oscuri, e bui,  
Ne spirito, beato, de gli Elisi  
Campi, ne alma ancor santificata  
Tra i sommi Dei, cinta di chiari lampi,  
Tale io non son' ma Fama fiato eterno  
Del nome de' mortali, anzi d'Eroi.  
Però ciascun, che qui di viver brama,  
Ch'io il porti, e duca con queste due ali  
Che su gli homeri tegno, e con il suono:  
Il suono che anche'l Ciel par che rimbombe  
Di queste trombe, il faccia chiaro à tutti  
Lo sforzo il tempo, e lo ritorno in dietro  
Et à l'eternità l'huomo consacro  
Col testimon di sempiterno grido  
Dal ver non parto, non auien che s'oda  
Terrene cose, ma di uita degne  
Talche gli accrescimenti, e le ruine  
La prodiga in cui pro madre natura  
Ogni felicità sotto la Luna,  
E chi ha dal Ciel l'esser felice in dote  
Sotto noto s'allarga, e ignoto polo,  
E lo diuulgo in questa etade, e in quella  
Come hora son per far del bel soggetto  
DE L'AMOR DE LA PATRIA visto in Roma  
Ch'ecco là Roma, u' habita poi ch'ella.  
E grande piu che mai, piu che mai bella  
Talche à ragione à lei tornar mi gioua.

**S** Acrati colli , a cui gli homeri carchi  
Ornan torri , palagi , altari , e tempi .  
Fiume , che già tra sanguinosi , & empì  
Hor tra pace , e pietà libero uarchi .  
mole eccelsa di pensier non parchi  
Opra , che il mondo di stupor riempi .  
O grandi ancor ne le ruine , & scempi  
Piramidi , theatri , e therme , & archi .  
Qual cosa altra mortal potrà mai queste  
Vostre glorie auanzar ? chi ui pareggia ?  
O u'imita , ò ui segue , ò ui s'accosta ?  
O nuova , ò grande , ò incomprendibil reggia .  
Per stupor , per honore al mondo posta ,  
O Empireo terren , Città celeste .

Piaccia à la uostra gratia farui attenti  
Nel muto del silentio , mentre in note  
Hor di mele , hor d'assentio in questo luogo  
Strani , e fieri accidenti si diranno  
Il tutto poi tra uoi considerate ,  
Giusta sentenza dando finalmente :  
Ma perche del parlare io mi nudrisco ,  
Nel uenir oltre Publio à passo lento  
In cotal mezo , è di douer , che prenda  
Ciascuna penna mia l'aureo suo uolo ?

Finisce il Prologo.

ATTO



# ATTO PRIMO.

## SCENA PRIMA.

Publio , Spurio.



**P**oiche l'arbitrio , e l'ordine de i  
Cieli ,  
Oltre l'ansia , e l'inuidia de lo im-  
pero ,  
Mucue Alba , e Roma al graue  
horror de l'arme ,

Confusa lode , & istrana memoria  
Si acquista il pronto consiglio di Metio .  
Rè de i nostri auersari , e Dittatore ,  
Come anco il presto conchiuder di Tulle  
Dittatore di noi , e Rè diletto .  
Poiche l'uno trouato breue il modo

Da

A T T O

Da terminar la così lunga lite  
 Ha fatto sì, che l'altro si contenta  
 Del proposto partito in disfinirla,  
 Onde auien, che tre giouani discesi  
 De l'aurea stirpe di Romolo padre,  
 Et altrettanti egreggiamente usciti  
 De l'almo ceppo di Launio saggio  
 D'età conformi, e di ualore uguali,  
 Debbono pur recar la Patria propria  
 Al caso ignoto de la prouidenza,  
 Che l'animo, & il ferro in un conuersi  
 Procacciarle sapran con mano in vita.  
 Spu. Spirito de l'altrui bello intelletto,  
 Veramente puo dirsi un buon giuditio,  
 Che nel discorso de gli strani euenti,  
 Non si lascia ingannar da l'apparenza,  
 Falsa certezza de i progressi loro:  
 Benche l'antiveder di ciò, che segue  
 Dono è di Dio. La bontà sua lo porge  
 Archi gli piace, a chi si dee tra noi.  
 Io parlo ciò, o amato Publio, amato  
 Dame, qual'ama se, chi se stesso ama,  
 Ciò parlo io, perche'l gran Giove e'l Regno  
 L'un con le forti podestà prefisse,  
 L'altro con le superbe ansie del scettro  
 Spingan la uolontà d'Alba, e di Roma  
 A riuolger la pace in guerra dura,  
 Come il saggio cor tuo disse di sopra,  
 P'nambi è la colpa, e non del rozo, & aspro  
 Rustico stuol, che depredò le uille  
 De le predette alte Città sourane,

Tal che

P R I M O.

Tal che le tolte, e non mandate cose  
 Fanno à la plebe creder che si rompa  
 La confederation tra gente, e gente.  
 Ma perche, ò humana brama ingorda  
 Di soggiogare altrui tanto t'infiammi?  
 E perche i Cieli impone ad altrui un fine,  
 Che à schifarlo nessun troua principio?  
 Pub. Ne cupidigia d'huom, ne ardir di stella  
 Può ciglio alzar, doue pon mente Iddio:  
 La cui pietade larga alta, e profonda  
 Promosso il tutto à cedere à quel cenno  
 Del quale trema pur la terra, e il Cielo,  
 Farà, che Roma, già discesa d'Alba,  
 Seggio di Monarchia cercando altroue  
 In commune union colleghi insieme  
 I Romani, e gli Albani, Anzi, e Nipoti  
 Talche, in amor la inimistà conuersa,  
 Noi saremo loro, & essi noi saranno  
 Ringratio intanto quel patritio Nume,  
 Quella patritia Deità ringratio,  
 Che permesso ha, che l'uno, e l'altro Rege  
 Elegga sol tra il gran numero illustre  
 Di duo incliti popoli à la pugna  
 Dal di noi lato i figli miei graditi,  
 E da lor canto co i fratelli appresso  
 Il genero di me, che Giove prego,  
 Che uiuo mi profondi ne gli abissi  
 Quando pur sia, che del mio seme i germi  
 Per uia men, che d'honor saluin se stessi.  
 O in parte alcuna lor uirtute manchi  
 A l'alta opinion di Roma tutta,

E così

A T T O

*E così d'esser suto padre à tali,  
 Prouerbiato non sarò da i vinti,  
 Ne à dito mostreranmi i vincitori.  
 Ma ben torna l'augurio empio de'l dirlo,  
 In propitio fauor d'hauerlo detto  
 Se mi par, che al cor mio giuri il suo spirto,  
 Che forse adesso de gli Horatij il telo  
 Va rompendo la fede, e il sacramento  
 Del matrimonio non consunto ancora  
 Tra il cognato infelice, e la sorella.  
 E i Curiatij in cotal mente armati  
 Cangiano il fausto de le altere nozze  
 In oscura funebre horrida pompa.  
 Ma l'huom, ch'io veggo in sacre bende cinto,  
 E di religioso habito adorno.  
 Graue nel moto, e grato nel sembiante  
 Mi sembra il buon Valerio: o Marco salue,  
 Salue, perch'anco à me salute apporti  
 O nel l'affetto, ouer ne la speranza.*



SCE-

SCENA SECONDA.

Publio, Marco Valerio, Feciale.

M. Val. **P**ublio, se mai gir dispensando i poli  
 Le gratie lor, sopra nation terrestre  
 I Romani son quelli, e se nel mondo  
 Animi interi, e di valor composti  
 Denno ottener la vincitrice palma;  
 Prescritto è ciò de la tua prole in gloria.  
 Perche sto Cielo ha di no cura innata:  
 E puo, e vuol però quel ben, quel male,  
 Che sopra sta à gli huomini diuersi  
 Quando trattan la somma di quei gesti,  
 Che pareggiano e' nostri d'eccellenza,  
 Seguir bisogna, come seguiam noi  
 Hora, che l'amicabile fortuna  
 Piglia l'occasione atta à gradirne  
 Con il braccio de i segni protettori  
 Del regno, che perueni, e che darà ne  
 La virtù de i tuoi figli: hor queta il core,  
 Per ben che qualche turbido accidente  
 Ardisse d'adombrartelo co i casi,  
 Che la felicità sceman la gioia.  
 E perche in la vittoria è posto il tutto  
 Come aperto si vede, e si comprende  
 Ella patria ti fia, ella figliuola,  
 Ella beatitudine, ella aita,  
 Libertà ella. si che segua hormai  
 Ciò, che in tale atto hormai seguirar debbe.

Che

Che poi che non traligna in modo alcuno  
 L'altrezza del tuo animo costante  
 Dal legittimo altier Roman ualore,  
 E che pur la fortezza, ch'è scienza  
 De le cose, ch'ardir porgano, e tema  
 Il cor non ti riuolge à pensier uile,  
 Ne à temerità uana insolente;  
 Di magnanimo, e forte il privilegio  
 Tosto haurai, tosto ancor ti sia concesso:  
 Che spargendo la fama in ogni lido  
 La di te nirtà alta, è di mestiero  
 Che si registri in tutti gli hemisperi.

**Pub.** Io che il uorrei, nel tuo parlar lo scorgo,  
 Ne l'alma il sento, e ne la mente il noto;  
 Benchè se lice à me saperlo, dimmi,  
 Che sasso è quel? che strumenti son questi?  
 E perche la Gramigna, e la Verbena?  
 A che fin uesti il Feciale ammanto?  
 E del gran sacerdotio il grado offerui? (nè

**M. Val.** La causa, che i Romani, e che gli Alba  
 Di sangue, e d'odio ugualmente congiunti,  
 Con triplice certame agitar denno:  
 E cagion de le cose, che in me scorgi.  
 Ma perche à te doppia ragion richiede  
 Nel publico interesse, che ti preme,  
 E per amor de la natua patria  
 Che sicura in se sola, e dubbia stassi,  
 E per l'affetto del tuo propio sangue  
 Che à mortal rischio in pro di tutti esponsi?  
 Onde r'è debitor à' obligo ogniuno.  
 La tua risposta soddisfo con dirti

Che

Che subito, che i Re hebber concluso  
 Il combatter di questi, e quei fratelli  
 Con l'arme usate in l'un', e in l'altro campo  
 A ciò lo' imperio libero, e sicuro  
 In sempiterno ci rimanga, doue  
 Il Cielo, i Dei, i Numi, e la virtute  
 Ai vincitor destinano il trionfo.  
 Le Maestadi loro unitamente  
 E del tempo, e del luogo conuenute  
 Senza punto alterar patto, ne forma  
 Replicaro à gran voce intra le schiere  
 Le qualità del nuouo appuntamento:  
 Confermando, che quel popolo, quello,  
 Che inferior si ritroua al contrasto,  
 Vbidisca al vincente, tuttauia.  
 Per la qual cosa fu mestier, ch'io fusse  
 Creato in Sacerdote Feciale  
 Con autorità di protestare  
 Pace, guerra: e così l'habito preso,  
 Con modesta sembianza mi riuolsi  
 Riuerente al Re nostro, à lui dicendo.  
 Mi fai tu nunzio tuo? vuoi tu, ch'io faccia  
 Lega solenne col Patraso padre  
 Qui de gli Albani? se ciò Re tu vuoi,  
 L'herba pura mi da: consentendo egli  
 Con real gesto la gramigna diemmi  
 Colta nel poggio de la nobil Rocca  
 Albor, che Cinthia rilucea ritonda.  
 Io tocco presto il capo, e i capegli  
 Di Tusio pio con la verbena sacra  
 Il procreai di noi Padre parato

Accid

A T T O

Accio che il giuramento senza fraude  
 La confederation seruasse illesa  
 Senza dubbio verun de gli auersari.  
 Poscia con cerimonie Sacresante  
 Lette le conditioni de l'accordo,  
 E con lungo proemio, e gran silenzio  
 Registrate in l'auole presenti  
 Disti, con gli occhi in verso il cielo fissi,  
 O tu, che parti le fariche eterne  
 De la Luna, e del sole, e il chiaro, e il fosco  
 Porgi a le meste notti, e à lieti giorni.  
 Fattor de gli Astri larghi e de gli auari,  
 Che nel' Empiree loggie offiggi il trono  
 Del volubil collegio de i Pianeti;  
 Le stagion volgi, e tempri gli elementi,  
 Ne spunta frutto, o fior da verde ramo,  
 Che la di te ministra almanatura  
 Da la tua volontà non l'habbia ingrata  
 In somma alta cagion d'ogni cagione  
 In questo istesso di rompi, e ferisci  
 Visibilmente, e senza pietà alcuna  
 Il popolo Roman; caso, ch'ei sia  
 Per publico consiglio à mancar primo  
 A le conditioni intese, e fatte  
 Con decreto real: con mente intera  
 E tanto piu il romperlo, e il ferirlo  
 In se tenga di giusta violenza  
 Quanto maggior sei di possanza Gioue,  
 Ch'io già non sono, e cosi detto alzato  
 Il braccio in su, e declinatol poi  
 Con furia in giuso, del cinghial la testa

Ferij,

P R I M O.

13

Ferij, con questa felice tagliente  
 Gli Albani fatto co i lor sacerdoti  
 E col Dittator lor, quel che in lor legge  
 Costuman fare in torto, e in dar la fede.  
 La fede scura de gli humani petti  
 Ben sanissimo, e sol che nol corrompe,  
 Che non lo astringe in nessun tempo mai  
 Premio, o necessitade. hora fornito  
 Tra loro il tutto, e ciascun fiero stuolo  
 A i suoi luoghi ritratto, e in gesto altero  
 Cerchio facendo a i combattenti degni:  
 Perche li parue comandommi Tullo,  
 Che ai Padri in nome suo io presentassi  
 L'acuta pietra, i riueriti cespi,  
 E i riquadrati spatij, in cui si legge  
 Ciò, ch'essi leggeranui, risoluendo  
 Con grato affetto di Religione  
 In qual tempio, à qual Dio sopra qual'ara  
 Con nuoua foggia di solennitade  
 Si debban dedicar gemme sì care,  
 Si che andrommene à lor nel commun foro  
 Con sollecito piè, con passo pronto.  
 Pub. Difficile ti fia certo il traualgio,  
 Se à gli Dei sculti non gli troui inanzè  
 Diuotissimamente supplicanti;  
 Che non prima l'accordo publicossi,  
 Ch'iuì si trasferirno, iui s'uniro,  
 E tenero, & humile insieme seco  
 Il preclaro drapel de' Cittadini,  
 De le donzelle pie l'alta caterua,  
 De le leggi, Ministri, e de gli ufficij,

14

Il numero infinito de' Plebei,  
 Ogni studio, & ogni arte disponendo  
 Per impetrar pace, e mercè dal Cielo.  
 Talch' essercitio alcun non pone in opra  
 La industria manual, ne s'ode fabro,  
 Che marrel risonar faccia in la incude.  
 Et io co' prighi ho comandato in casa  
 Non pure a i serui, a i liberti, alle ancille,  
 Che faccian ciò, che fà ciascun in Roma;  
 Ma l'ho imposto à la mia figlia ancora.

M. Val. Il valore de l'asta, e de la spada,  
 El timor de' riti, e de le pene  
 Non tiene in altro le cittadi magne,  
 Come la riuerenza, e l'osservanza  
 De la religione, e de gli Iddij.

Pub. Egli è così, come tu dici, e sempre  
 Così sarà, che così fu d'ogni hora.  
 Però da parte il lascio, e perdon chieggio  
 A la dignità tua pietosa tanto,  
 Che piu tosto ho voluto compiacere  
 A l'interrogar lungo, che io t'ho fatto,  
 Con lo indugiar l'opra, che il Re t'impose;  
 Ch' apprestarti a fornir si gran seruigio.

M. Val. L'auertir me del doue certo, e tosto  
 La reale de i Padri Maestade  
 Dalle turbe diuise, e in se raccolta  
 Ritrouerò; doue mi par signato,  
 Che in ricompensa di tal cosa il prendo  
 Quando altro merito in te non fusse, o Publio.  
 Hor ambi meco venite amici.

Pub. Così facciam, tanto ci piace il farlo.

S C E-

## S C E N A T E R Z A .

Celia, Nutrice, Ancilla.

**C**H'io arda incensi, e ch'io accenda lumi,  
 E che rose, viole, e gigli sparga,  
 Spiegando ueli candidi, e sottili  
 Sopra gli altari in qual m'aggrada tempio,  
 E che la mia innocentia si dimostri  
 Di Sacerdote in guisa, e sembri un d'essi  
 Vuole il Genitore mio saggio, e prestante:  
 Accioche il Ciel si moua à far Regina  
 Roma d'Alba, che honor se coprende. (sete  
 Nut. Non ui par che'l degno huom, del qual uoiz  
 Spirto, sangue, vigor, carne, ossa, e pelle;  
 V'habbia con amor dolce imposto cosa (mi.  
 Cara, & honesta? Cel. Non che ciò non par-  
 Che honesta cosa, e cara stata fora  
 Che procreata non m'haueste in terra:  
 O che nataci, il fil tronco si fusse  
 De lo stame uital sul far del nodo,  
 Onde il mio spiruel prima haueu'ebbe (mo.  
 Visto il Cielo, che il mondo, e l'adio, chel'huo  
 E così non sarei la piu dolente,  
 La piu infelice, isfortunata Donna,  
 Che persegua tra noi sorte maligna.  
 Nut. Celia a me figlia per lo dato latte,  
 Ma, pel grado, mia Donna; ic si ui dico,  
 Che il saggio l'adue uestro hora uolendo  
 A gli Dei farui supplicante in guisa,

B

Che

Che supplica, e in publico, e in privato  
 Ogni ordine, ogni etade, & ogni sesso;  
 Cosa u' impone, che piu tosto merta  
 Letitia, e riso, che dolore, e pianto.

Cel. Madre qualunque in Roma è creatura,  
 Perdendosi l'impresa, altro non perde,  
 Che la sua libertade; ch'è tal volta.  
 (Benche miseria sia la seruitute)  
 Di miglior condition, che il mantenerla.  
 Auenga, che chi libero ci nasce  
 Bisogna ch'ubidisca à la superbia  
 Vizio abhorrito sin da' suoi seguaci.  
 E chi suddito ad altri entra in le fascie,  
 Gliè l'humiltade vbidiente ancilla,  
 Virtute, à cui ogni virtù s'inchina.  
 Olt' à ciò piu si loda chi ben serue,  
 Che chi ritrosamente signoreggia.  
 Ma io, io se Roma vince, perdo  
 Il marito dolcissimo, e i cognati  
 E vincendo Alba qual vincere potria,  
 Oltre il dominio de la libertade;  
 De' fratelli priuata mi rimango.  
 Hor chi prouò giamai fortuna iniqua  
 Che la sorte mia dura in parte agguagli?  
 Perche, lassa, non nacqui maschio anch'io,  
 C'hora de' prodi Horatij vno sarei,  
 O che'l soperchio numero de' quattro  
 A la somma de' tre sendo dispari,  
 In altrui riducea la elettione;  
 Onde non languirei, come languisco.  
 Ma da che ci son pur femina nata,

(2)

(Quasi pouero fusse l'uniuerso  
 D'ogni altro essemplio di calamitade)  
 La natura deuea, deuea darmi  
 In cambio uago de le treccie d'oro,  
 De le labbra, de' denti, de le ciglia  
 E d'hebeno, e di perle, e di rubini  
 La sembianza d'un mostro spauentoso.  
 E cosi la beltà, la beltà frale;  
 Per lusinghe d'amor, non haueria  
 Costretto Curiatio à tormi in moglie.  
 Tal che fuori sarei di tanto affanno.  
 Nut. Poi, che in l'auerfitadi si diuenta  
 Prudente, e saggia, imparate hora voi  
 Dotta d'ingegno, à essere in voi stessa  
 Saggia, e prudente, che di tempore tali  
 Tenuta è la persona, che in un tempo  
 Sodisfa & al Cielo, & à la terra,  
 Che a la terra, & al Ciel sodisfarete,  
 Caso, che la uiril prudenza usiate  
 In frangente si strano: la prudenza  
 Grandissima virtù tra le uirtuti,  
 Che d'heroico titolo son degne.

Cel. Saputa mia Nutrice, ottima Donna  
 Io piu quella non sono; io non mi sento  
 Più in me stessa, e vi prometto, e giuro.  
 Che mentre eglino fan mortal battaglia,  
 Anco in me la propria anima contende  
 Co' suoi spirti medesimi, e'l cor pronto  
 Seco stesso à combatter si riuolge.  
 La mente è il campo lor, l'armi i pensieri  
 Che si cari parenti han per obietto.

B 3 Nut.



**Nut.** Per hauerci la prouida Natura

D'una sola materia generati,  
E à vn sol fin tutti congiunti siamo.

Onde ciascun che muor, pianger douremmo  
Quasi che uscisser del sangue, ch'uscimmo.

**Cel.** Certo ch'anima, e spirito, e cor mi sono  
Gli Horatij illustri, e i Curiatij soli:

Ma e vita, e salute, e membra, e senso,  
E senso, e membra, e salute, e uita emmi

Lo sposo mio, il mio sposo diletto,  
Lo sposo ch'io adoro: e s'egli muore,

Anch'io morommi, e uiverò s'ei uive,

**Nut.** Fragilità via più, che femminile,

E il dolersi de' sinistri, ch'anco  
Non procedano à noi contra co' mali.

Ma quando pur l'horribil fortuito  
Occorresse a lui solo, è da quietarsi,  
Perch'uscir del sepolcro, e il gir sotterra

Per cagione lodeuole, e famosa;  
Oltre che chi ben muor, felice scampa

Del mal uiuere il facile periglio:

**Cel.** In massa tenerissima mi trouo

Et in uiuace imago essere impressa,  
Non in terso Diamante, o in diaspro

In forma d'alma Dea vaga scolpua,  
Però virtù non è che possa torre

Le sue iurisdictioni al mio dolore.

Benche non penso che sia mai di carne  
Colui, che ne' guai suoi non si risente,

E chi mostra di fuor sereno il ciglio

Quando assaluo è da le auersitàdi;

E se

E se medesimo adula, e se schernisce  
Con la miseria de la sorte mala:

Onde il cor, che ha di cio vergogna estrema,  
Non ardisce apparir suso in la fronte,

**Nut.** Se voi poteste temperar la voglia,  
Come sapete esprimerla, e sentirla  
Il consiglio di me fora soperchio. (co,

**Cel.** Il piu certo, e'l miglior ch'altri habbia ami  
È il cor del suo petto: ei che non finge,  
Ei che non ti compiace, ei che non mente,  
Senza rispetto alcun riuela il tutto.

Ond'io ch'offeruo il mio, che mi fa fede  
Del futuro cordoglio, aggiungo tema  
A la paura del presente horrore.

Imperochè una certa visione,  
E non istrano addormentato sogno:  
M'ha colma di terror sul far del die.

**Nut.** Le visioni, e i sogni son tutt'uno,  
Che non gli varia in la menzogna il nome:  
E questi, e quelle la dieta, e'l cibo  
Creano ne la mente di chi dorme,

Onde si rappresentan cose à noi,  
Che mai non si pensaro, e chi lor crede,  
E vano, come loro: si che ò Celia  
In cambio del turbarui consolate.

Voi medesima in ciò, e stia pur sempre  
L'auersità, che interuenir potrebbe

Ne'fantajmi de' sogni si bugiardi  
Che quel uero, che dicono di uado  
Va mentendo à se stesso, e le chimere  
Di quella, che chiamate, uisione

A T T O

*Son degne di ridicolo dispregio ..*

**Cel.** Foste voi la Sibilla; e si mentisse  
*Il profferir del pronostico atroce,*  
*Che uolendolo udir forse il terrete*  
*Quel ch'io lo tengo.* **Nut.** Hor su dite che ascolti  
**Cel.** Oime che cō questi occhi aperti, e chiusi, (10.  
*Con questi chiusi, & aperti occhi à l'alba*  
*Vidi qual ueggo uoi, io uidi chiaro*  
*Col senso non corrotto da quel sonno*  
*Che in se, e di se fuor mostra colui,*  
*Il qual si frega i cigli, e sbadigliando*  
*Torce il guardo abbagliato, e l'aere mira:*  
*Ne si tosto lo scor ge, che ritorna*  
*A riserrar le luci, che sicure*  
*Riapre al fine, e ciò che quel discerne.*  
*Io con la uista d'ogni uelo scarca*  
*Vidi nel suol de' nostri tetti altieri*  
*Tre faci accese di fulgenti lumi:*  
*Ma quella, che sedea tra l'altre in mezzo*  
*D'eterno fuoco ne la guisa ardea.*  
*Che ardon le lampe à i simulacri intorno .*  
*E standosi così, ecco à l'incontro*  
*Tre rabbiosi apparir uenti condensati*  
*Con volto horrido, e nero, e con le chiome*  
*Dinanzi al fronte scompigliate, & aspre .*  
*Pregne di flegno, di fortizza, e d'ira*  
*Da le cui bocche perigliose uscua*  
*Stridente horror di foribondo suono*  
*E mentre lo spettacolo tremendo*  
*Tira à se gli occhi di turbe non poche*  
*Ecco, che un soffio del lor fiato ispegne*

**Due**

PRIMO.

16

*Due di quelle mirabili lucerne*  
*Che ne la somità del nostro albergo*  
*Ale faceano al torchio risplendente,*  
*Che indietro ritiraro quasi ch'egli*  
*Fuggisse in se le rapide tempeste,*  
*Come hauesser di spegner lo ualore,*  
*Poi riuoltate le sicure fiamme*  
*In verso le nimiche atre sembianze,*  
*Col uampo de lo incendio isfaillante*  
*Due n'estinse, & in cenere conuerse.*  
*E poco dopo fè sparir la terza,*  
*Come l'altre spariro. E perche io*  
*Me ne dolea, quasi che à me toccasse;*  
*Mi faettò d'una scintilla amara,*  
*Che m'arde sì, che consumar mi sento.*  
*Non altrimenti, che io ne fossi accesa*  
*E da douer ne ardessi; e già conuerte*  
*In fumo, e in uento il mio spirito, e me stessa.*  
**Nut.** L'altre tragedie, come voi sapete  
*Per esser meca in le scienze istruite*  
*Anchor che siano de l'historie fole*  
*Non ardirebbe ne le scene loro*  
*Vna imagination tener per certa,*  
*Se hauesser bene in cio per testimoni*  
*Quant'oracoli i Dei tengano in terra,*  
*Non che tutti i prodigi, & i portentti.*  
*Ma voi in voi medesima accertate*  
*Cosa, che forse sia, com'io vorrei,*  
*E qual voi meritate: si che figlia*  
*Mutate un poco opinion di gratia;*

**B. 4.**

**Però**

A T T O

Però che à la soprana prouidenza  
 Non manca modo di trouar' un mezo,  
 Che l'honor saluo de le due Nationi;  
 Ambe le parti in se restin concordi.  
 Chi s' à, che Gioue, ch'è somma bontade,  
 Somma vnion, misericordia somma,  
 Tra Roma, & Alba non iscelga un fine  
 In cui la lite lor termini in breue;  
 Onde poi Curiatio sposo vostro  
 Vi riprenda di quel, ch'io non vi todo?  
 Cel. Il tutto stà, che ciò mi conuertisse  
 Tosto, ch'io pongo dentro al Tempio il piede,  
 In vittima, ò in hostia consacrando  
 Questo sì triste, e tormentato corpo  
 A la infelicità del suo martiro.  
 Nut. Da che peccate in sì peruerso humore,  
 Essendo spette di felicitade  
 Il sapere altri, ciò ch'è di mestiero  
 Ne le disgratie sue: cercate dunque  
 Che il mondo vi darà di ritrouarlo  
 La pazienza, che in virtute alcuna  
 In l'huom non è, che in dignità l'agguagli.  
 Ne miracol si tenga, però ch'ella  
 Del ciel'è inuentione, il ciel trouolla,  
 Perche la cieta, e vil desperatione,  
 De la imprudentia sua si vergognasse.  
 Cel. Ecco il tempio, v'gir voglio. Ancilla v' sono  
 Le bianche cere, e' pretiosi incensi  
 Con l'altre cose, che dianzi ti diedi?  
 An. Il tutto è in questo bel vago canestro.

Cel.

PRIMO.

17

Cel. Entriam dentro Nutrice, dentro entriamo,  
 Ne si resti di far quanto si dee,  
 Taccia chi può. Nut. Così Celia si parla.

Choro di Virtù.

Noi virtuti siam molte  
 A varie opre riuolte,  
 Tal, che in diuersi modi  
 Conuien, ch'altrui ci preghi, e che ci lodi.  
 Parte à se Dio ne toglie  
 Senza torle à se stesso;  
 E'n chi piu degno n'è le infonde spesso  
 Con gratiose voglie.  
 L'intelletto ne crea,  
 La lingua ne produce,  
 Ma la prudenza è Duce  
 A quelle, di cui l'animo si bea.  
 Però che in alti effetti  
 Esprimono il ualor de i lor concetti.  
 Onde il buon Publio amando  
 La patria libertade,  
 Real virtù de la sua gran bontade,  
 Ha dimostro parlando.  
 Spurio giuditio graue  
 In ascoltarlo ha discoperto; e Marco  
 Ne le racconta cose,  
 Che a i duo erano ascose;  
 De la Religion, di cui tien carico  
 Testimone fatto haue.

B 1

Tac-

A T T O

*Tacciam di Celia d'ogni speme fore,  
E lodando il consiglio in la Nutrice,  
Con uirtuoso amore  
Fine attendiam felice.*

Il fine del primo Atto.



ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Publio, Spurio.

**S** Ogliono si può dir tutti i mortali (ghi  
Riuolgersi à gl' Iddij con uoti, e pre-  
Alhor, che la sperāza gli abbādonā.  
Ma i Romani quanto piu son presso  
A conseguire i desiderj loro  
Tanto piu uerso il ciel corron feruenti.  
Però la moltitudine infinita  
Di noi diuoti intorno à questi altari  
Con le ginocchia de l'anima humilè  
E con quelle del corpo in terra fisse  
Altro non fà, che chiederle con fede  
Quello, che pur stiam certi d'ottenere.  
Spu. E' la religion scala, per cui  
Il mondo ascende al Cielo: onde il Motore  
Immutabile, immenso, onnipotente  
Prospera i buoni, peruersando i rei:  
Ma chi conosce Iddio sol ne i trauagli  
Da lui non è compreso in alcun tempo.  
Ringratiamlo adunque; da che noi  
In cosa dritta, o torta, che ci auenga  
Non restiam di ricorrere à i suoi piedi;  
E di qui auien che il lauro, e che l'olivo  
Ambeduo consumati antichi tronchi  
Hanno fuori spontato, e frondi, e fiori,  
Dice l'olivo, e' l'lauro arbori eletti,

Che in segno di pace, e di vittoria  
 Tantiò di mano sua Romolo giusto  
 Appresso il tempio di Giove Statore,  
 E à lato à quel del Feretrio tonante  
 Albor, che il Re de i Ceminensi uccise,  
 E quando in carità l'odio proteruo  
 Conuertì de i Sabini infuriati,  
 Onde gloria, e concordia ne indouina  
 Il miracolo sì grande, rapportato  
 Da la ministra de la Dea Vasta  
 A i Padri, che anco non fanno, oue porre  
 Le cose, che Valerio offerse loro,  
 Benche le impenderan, doue le spoglie  
 De' Curiatij soggiogati, e uinti  
 Appenderansi in ricordanza eterna.  
 Perche dopo il poter de sommi Dei  
 Di consenso del Ciel l'inclita Roma  
 Debbe esser di fortetza, e di potetza  
 Superiore à tutte le Nationi;  
 Come afferman gli Auguri, e i uaticini,  
 E l'altre menti in ciò fatte presaghe.  
 Pub. D' Apollo dette son quel, che tu dici;  
 Hor'io del tempio i' ho fuor tratto Spurio,  
 Perche il cor, che deurebbe essere intento  
 Al culto, & à pregar il Ciel, che adempie  
 L'uniuersal de' Romani credetza:  
 E là non dico, doue tengo i figli,  
 Ma u' l'imperio di noi altri star se  
 Ne la bilancia de le spade loro.  
 Oltre di ciò il uampo del rossore  
 M'arde alhor, che ciascum mi guarda; come  
Veder

Veder potesti subito, ch' entrammo  
 Nel sacro luogo; quando tutti i uolti  
 De' circostanti s' affisar nel mio,  
 Che sia Publio di noi, nel cuor dicendo.  
 Spu. Ciascum soggetto di mirando affare  
 E gli huomini prestanti, e i circospetti,  
 Insieme con le turbe ignare; e uane  
 Con temerario error, con moto stolto  
 A contemplar la tua sembianza sforza.  
 Però che quelle cose, le quai sono  
 Esempio singolar di marauiglia,  
 Riuolgono in se stesse ogni occhio ingordo  
 De l' eccellenza sue, de le sue gratie,  
 Con imprudente, e pueril uaghezza.  
 Pub. L'amicitia, ch'è una certa, e dolce  
 Union di perpetua uolontade,  
 Et il fin di lei; essa, e non altro,  
 Si come quel de l'amico è l'amare  
 Nel modo che da te sento amarmi io  
 Causa, che ciò, ch'io non son ti rimembri.  
 Ma se in me, o in la progenie mia  
 Cosa si uede, che lodar si possa,  
 E che ci nasce la Romana prole  
 Dotata di uirtù sole, e sublimi  
 Ond'è naturalmente ammaestrata  
 Di graui discipline, e di seueri.  
 Però di Celia la Nutrice, e lei  
 Son, qual si dice, d'eloquenza uasi  
 Ch'anco ne le Academie dotte, e saggie  
 Si fan sentire i femminili ingegni.  
 Ma costui, ch'oltre uiene, e ch'ognun corre  
Aue

A T T O

*A uederlo, chi è? ei parte ha indosso  
De l'armi, e nela destra un troncon d'hasta,  
Heroico ha l'aspetto, e il capo incubto,  
Certo in habito ruuido dinota,  
E in la persona senz'arte sprezzata;  
Lo strenuo amor, che à la militia porta.*  
Spu. *Mi par de le centurie un caualiero,  
Che per uederlo di ridente ciglio  
Sento il cuor palpitarmi in la maniera,  
Che palpita nel petto di colui,  
Che si uede uicino à la speranza.  
Ei s'è riuolto in dietro à sgridar forse  
La gente, che uorria cerciarlo intorno.*  
Pub. *Da che piuttosto interuengon le cose,  
Che non si speran, che quelle sperate:  
E però che la speme, e la paura  
Duo carnefici son taciti, e crudi  
De gli esiti di noi; ne lo apparire  
Del milite, che pur uien sene uia  
Da le uene, e dal uolto emmi fuggito  
Et il sangue, e il color: ma perche sempre  
Sperar si debbe, e non temer giamai  
Torna al suo luogo, & il colore, e il sangue.*

SCENA SECONDA.

Tito Tatio, Spurio, Publio.

Spu. *D*al campo uien, egli è Tito Tatio: Tito?  
Tit. *L'essercitio di Marte, e le fatiche  
Che fan la notte di, letto il terreno,*

Mi:

SECONDO.

29

*Mi uarian sì la faccia da quel ch'era,  
Ch'anche tu Publio non mi raffiguri?  
E son pur Tatio, che nouella arredo,  
Che replicati merita i complessi,*  
Spu. *Se ben si teme, mai non si spauenta,  
Se non quando il pericol sopraggiunge.  
E però Publio, che ambiguo si staua  
Circa il fin de la pugna, te ueduto  
Tornar di campo s'è tutto confuso.*  
Pub. *Per saper'io, che gli esiti de l'armi  
Variano spesso da quel ch'altri stima:  
Nel uederli ho temuto non udire  
Del mio creder l'opposito, e mi scuso  
Col porre al collo tuo le braccia mie,  
Ch'altro segno maggior non sò mostrarti:  
Nel caro annuntio, che prometti darmi.*  
Spu. *Gli abbracciamenti, e baci sono i frutti,  
Che le uiscere, il cor, gli spirti, e l'anima  
Colgono con le mani affettuose  
Ne gli horti de la lor beneuolenza.*  
Tit. *Publio il Re ti saluta, e si rallegra  
Teco tutto l'essercito, & Horatio,  
Horatio vincitor, per la mia lingua  
Con la bocca del cuor ti bacia il fronte.*  
Pub. *E perche non gli Horatij? adunque un solo  
Un solo adunque haurà il trionfo? ouero  
Tutti gli altri son morti? Tito dillo,  
Dillo à me senza indugio, che per certo  
Non m'acherò d'esser quell'huom, ch'io debbe.*  
Tit. *Da che Tullo mi manda perche il tutto  
Dica à te padre de lo' nuito Duce,  
E perche*

A T T O

E perche poi al popolo, & à i Padri  
 Narri il successo: ti comincio a dire,  
 Che i Sacerdoti non hebber si tosto  
 Collegato l'accordo, che i fratelli  
 De le due nationi preser l'armi:  
 Talche ciascuna parte si ridusse  
 A confortare i suoi, li Dei paterni,  
 Le madri, i padri, i figliuoli, e la patria  
 Ne la lor memoria riducendo.  
 Mostrando à quei, che i prossimi, e i lontani  
 Solo à le mani lor poneuan mente.  
 In tanto i chiari giouani feroci  
 Per età, per virtute, e per natura  
 Inanzi fersi à passo lento, e saldo  
 Rappresentando ne gli altieri aspetti  
 La liberta del loro ardir promessa  
 A la cara di lor patria gradita.  
 Eransi fermi ambeduo gli hosti esperti,  
 Liberi dal pericol di se stessi,  
 Ma non gia del pensier punto securi.  
 Perche tutta la somma de lo' impero  
 Nel valor era posto, e ne la sorte  
 Di sì pochi campioni, e riguardando,  
 Co gli animi però tutti sospesi,  
 Lo spettacolo in se pieno di noia,  
 Il segno dier le bellicose trombe.  
 Onde sembrando due picciole schiere,  
 Con animosità di grossi stuoli  
 Si mossero i superbi, e furibondi:  
 Che tali gli hauea fatti al core dentro  
 L'ambition del lor valor sourano,

Onde

S E C O N D O. 21

Onde incontrarsi, e dier de petti insieme  
 Con quel tuon, cò quel suon, che tuona, e suona  
 Il Cielo, e il mar, se le procelle, e i nembi,  
 E del mar, e del ciel turban la pace.  
 Folgori à l'hor sembraro i degni Heroi  
 Di rumor carchi, e cinti di baleni,  
 In modo ferno in le spade brandite,  
 Ein l'armi ripercosse da' lor colpi  
 Esentire, e vedere in vn momento  
 Lo splendor, & lo istrepito tremendo.  
 A tal che soprapresi i circostanti,  
 Da vn certo rudo, e smisurato horrore,  
 Pareano da viltà rotti, e conquisi,  
 Sì mancato era lor la voce, e'l fiato.  
 Ma del pari durando la contesa  
 In cambio del lodar l'agile, e destre  
 Persone lor, la valentigia, e l'arte:  
 Succedeva il terror la passione,  
 Che hauean mirando le ferite, e'l sangue  
 In cinque di quei sei, restante l'altro  
 Horatio luce di Roma, e speranza  
 De' Romani regnanti in virtù sua,  
 Onde ciascuno l'iddio non pure aggiunti.  
 Ha gli anni de' fratelli, e a i di lui giorni,  
 Ma la morte di lor conuersa anchora  
 Ne la immortalità, che li conuiene.  
 Hor' al caso uenendo duo de' nostri  
 Cadder quasi in vn tempo un sopra l'altro:  
 Alhora gli auersari, alhor le grida,  
 Restando noi e sbigottiti, e muti.  
 Che impossibil pare a, che un sol s'hauesse

A di-

## A T T O

A difender da tre, conuersi in uno:  
 Si erano ristretti, e insieme uniti.  
 Ma Horatio immortal, che tenca certo  
 Di rimaner superiore, quando  
 Si trasformasse la zuffa in duello,  
 Ne l'arte militar compreso hauendo,  
 Che il ualor senza il senno sembra un fuoco,  
 Che non ha esca da nudrir la fiamma,  
 E che'l senno, e il ualor paiono un lume,  
 A cui non manca il nudrimento proprio:  
 In piu parti diuise la battaglia  
 Col soffrir che'l suo animo fingesse  
 La uiltà de la fuga: tal che spartì  
 I nimici il seguissero da lungi,  
 Come in uero il seguìro: E ei non molto  
 Inanzi corse, che riuolto indietro  
 Visto color, che il seguìtavan presti  
 L'un discosto da l'altro uccise il primo  
 D'un solo colpo, e incontrando il secondo  
 Pure d'un colpo sol la morte dielli.  
 L'ultimo fratel suo non lo potendo  
 Punto aiutar, si fù ratta la spada  
 Che il petto penetrogli, onde i Romani  
 Vno di quei rumori alti leuaro,  
 Che sogliono leuar lieti coloro,  
 Che la perdita speme han ritrouata:  
 Acquetansi le uoci, Horatio disse  
 Due à l'anime già n'ho consacrati:  
 De' frati miei, hor uò consacrar l'altro:  
 A la causa sol di questa guerra,  
 E perche ad Alba signoreggi Roma,

E s.

## S E C O N D O.

32

E à ciò tra lor d'affinità congiunti  
 Sempre si goda ne i beati campi  
 Di quella parentela, che la sorte  
 Non ha patito, che godino in questi.  
 Hora, se ben del pari era la brigata  
 Horatio non ferito, e non istanco.  
 Nulla stima facea piu del ferito  
 E stanensi, sì di speranza ignudo,  
 Che si offerse à la morte di se stesso  
 Piu tosto, che à l'offesa del nimico.  
 Ma per esser non men degno di lode  
 L'hauer pietà del nimico infelice,  
 Che il uederse lo à piè languido, e uinto;  
 Il guerrier nostro in voce senza orgoglio,  
 Disse non lieto. O misero cognato  
 Non già di nimistà odio proteruo,  
 Ma de la patria amor uol, che io t'uccida  
 Che hor' à me perdona la vendetta,  
 Che à te io, che m'hai i fratelli ucciso,  
 Ho perdonato la crudele offesa.  
 Così detto, le canne trapassòli,  
 Tal'ch'egli diede con le ueni in terra  
 Senza batter piu polso, o aprirci occhio.  
 Hor con fausto conforme à l'alliezza,  
 Che richiedea l'importanza del caso  
 Riceuero i Romani il vincitore.  
 E con tanto maggior grido ridente  
 Quanto la cosa era stata piu presso  
 A la temenza del perder l'impresa,  
 Che à la speranza del uincer la guerra:  
 Ma perche Tullo, e l'essercito, e tutti.

S.



A T T O

Sapean, che Roma era sospesa, e in forse  
 Di ciò che'n gloria sua successo è pure,  
 Nuntio mi fer di quel, ch'hauete udito,  
 Si che i prieghi, che à i Dei porgea ciascuno,  
 Perche à' Romani rimanesse il Regno  
 Riolge ognuno in render gratie loro,  
 Da che, secondo il voto, è pure rimaso.  
 E tu popol concorso ad ascoltare  
 Il commune contento, allori, e palme,  
 Ogni herba, ogni fiore, & ogni fronde  
 Significante in se pregio, & honore,  
 Spargendo v'è per la cittade allegra.  
 Ma prima che nessuna cosa facci  
 Di quante far ne dei, rompi, e dischioda,  
 Dischioda, e rompi le prigioni oscure  
 A ciò i sepolti ne i lor centri vinti  
 Non moran tutta via, mai non morendo.  
 In questo i Sacerdoti hinni cantando  
 Con celeste harmonia, ordine diano  
 A ferie, à processioni, à sacrificij,  
 E postcia il Re à spettacoli nuoui,  
 E à giuochi inusitati attenda lieto.  
 Tu Publio in questo in la tua gloria esalta,  
 Perche piu vita è nel figliuol che viue,  
 Che non è morte in quei duo, che son morti:  
 Oltre à ciò si propone a ogni cosa  
 Il fatto de la patria; & oro, e vita  
 Si disprezza per lei, che vita, & oro  
 A noi è ella, e ci'ascun grado cede  
 A quel che si ritrahe da l'hauer posto  
 Ciò, che ci è in prò suo; cede ogni grido,  
 Ben-

S E C O N D O. 23

Benche acquistato col ferro, e col senno;  
 A la soma di tali, e statue, e templi  
 Drizzansi in pregio lor, con sacri honori.  
 Ma in quanto à te di duo figliuoli in vece  
 Tutto il Romano stuolo, il popol tutto  
 Ti resta in figlio, e diè chiamarti Padre.  
 Sì che per esser piu grande l'acquisto  
 Che non è stata la perdita graue  
 Resti superiore il gaudio al duolo.  
 Pub. Tito Tatius d'ardir di veder pieno  
 Ben so io, che tra l'armi si rinasce  
 Solo nel nome, e ne la carne muor si  
 Qual son morti, e rinati i tuoi, e i miei  
 Horatij cari, e che ridonda in quello,  
 Che viuo è sol Diadema il patrio nido.  
 L'essenza di color, che piu non sono?  
 E se vdir tu narrandolo mi scossi  
 Con tremito accorato, e doloroso:  
 Anche i monti si scuotono, se irate  
 Gli percuctan saette; anco la terra  
 Elemento sì duro mostra aprirsi  
 Se in le viscere sue chiudesi il vento.  
 Ma sì come la terra, e i monti dopo  
 I prefatti accidenti immoti, e fermi  
 Riducono se stessi; così io  
 Io, che il fio ho pagato à la natura  
 Di dolore honestissimo. à la Patria  
 Il tributo vò dar de l'allegrezza,  
 Che ben so, che scampando gli altri Horatij:  
 Il mio animo in se, non hauerebbe  
 Potuto sopportar la soma intenta

D'una

D'una felicità tale, e cotanta.  
 Sì che tede, ginepri, hedera, e mirti  
 Sui nostri alberghi, e sopra i tetti nostri  
 Ispargiamo, & andiam celebrando  
 Col vestirci di porpora solenne  
 Questo felice dì, questo dì lieto.

Tit. Mentre che mi congratulo con te  
 De la virtude origine lodata  
 D'ogni ventura, che in te chiara splende  
 Con real tempore; tanto ben distingui  
 Il centro, il pro de la gioia, e del duolo,  
 Dando a la Patria, e à la Natura quanto  
 A la Natura, & à la Patria danno  
 I saggi, e i forti; iote e forte, e saggio  
 Lascio qui con Ispurio per mostrarmi  
 A i Padri, e à la Cittade in festa, e in giuoco.

Pub. V' à Tuo Tatio, v' à, che priuilegio  
 Ti concedino i Dei, di portar sempre  
 Nouella à Roma trionfale, & alta.

Spu. Se le parole efficaci, eccellente  
 Di uocaboli, e note, che formate  
 In uoci uenerabili, e sublimi  
 Esprimon le uirtuti di colui,  
 Degno di lode in tutti i suoi progressi:  
 Si componesser tutte quante insieme  
 Con scelto tenor, con graue modo,  
 Non potrian ridir solo una parte  
 De la commendation, di che sei degno.

Pub. Come io sono, io son tuo, qual di me proprio,  
 Sarò, finche vorrà Giove, ch'io sia.  
 Ma ecco la Nutrice, ecco la Donna

Lame

Latte à Celia, e dottrina: à Celia moglie  
 D'un de' tre morti Curiatij rari.  
 Certo la fama, che l'ali spargendo  
 Il volo ratto d'ogni uccello auanza;  
 Il gran successo raccontato hauralle,  
 Talche il tenero suo feminil sesso  
 Tormentato sarà da qualche angoscia.

Spu. Anch'io di cio dubito forte, e temo.

Pub. O nuuolo, che adombri nel mio petto  
 Il bel sol del suo animo, che cerchi?  
 Che ti manca, d'ù vai? doue Nutrice?

## S C E N A T E R Z A.

Nutrice, Publio, Spurio.

Nut. **C**ERCO me stessa smarrita in la doglia  
 Mancami il cor con che solea scac-  
 Euado u'non so dirui, spauentata (ciarla  
 Dal duol di Celia, che il rumore udito  
 Del duol de i Curiatij là nel tempio  
 Vn membro parue subito ferito,  
 Che st' à un pezzo a gittar fuora il sangue:  
 Sì lo smarrisce il colpo entro le fibre,  
 Dende poi risentuto de l' offesa  
 Esce, come di uena acqua stillante.  
 Io vò inferir, che u'dendo ella il conflitto  
 Perdè lo spirio, e ritrouatol poi  
 Si è derotta in un pianto, che la gioia  
 D'alrui sentita in sì alta uentura  
 Mostra languido uiso intorno à lei.

Ma,

A T T O

Ma non i Sacerdoti giubilanti  
 Per la uittoria nuoua à ciascun nota:  
 Non le donzelle nel tempio ridotte,  
 Come lei à pregar per lo adempito  
 Voto, che tiene in se palma, e corona,  
 Non le matrone, che autoritate  
 Hanno in se tanta, che ubidite sono;  
 Ne i simulacri de gli Dei, che pare,  
 Che la possanza lor, che han suso in Cielo  
 Habbiano anto ne marmi, u' sono isculiti,  
 Con l'ombra vaga de la lor presenza  
 Non ponno confortarla in alcun verso  
 Ci mancate hor voi suo Genitore,  
 Voi genitore suo hor ci mancate  
 Con la gratia approuar de le parole  
 Che gli affetti paterni hanno potere  
 Ne i petti filiali, ch' altrimenti  
 Disperato di Celia il caso parmi.  
 Pub. Amor tiranno di quel cuor, ch'egli arde  
 Raro consente, che i consigli fede  
 Possino parturir cosa giamai,  
 Che sia rimedio à chi si muore amando.  
 Di poi è si tenace, e si se uero  
 L'affitto, ch'esso ne l'animo imprime,  
 Che sol chi ama è tormentato sempre  
 Da miseria, e uil calamitate  
 Or de dubbio non è, che i miei conforti  
 Deblan nulla giuare à Celia afflitta,  
 Che si le offusca Amor gli occhi in la fronte,  
 E si le ferra il duol quei de la mente,  
 Chi non iscorge ciò, che vede ognuno.

Si che andiamo Nutrice, o Spurio andiamo  
 In prima à lei, che Horatio arriui à noi,  
 Spu. Gli uffici di pietà mi piaccion molto  
 Però ti lodo, r'imito, e ti seguo?  
 Benche per esser di tal figlia Padre  
 Quel che procacci à lei, opri in te stesso.  
 Pub. Gran tristezza nel cor, graue pensiero  
 De la mente m'ha posto l'udir, come  
 Celia si crucia; onde non so che farmi  
 Spu. Non fur mai giorni, e se mai fur, son pochi,  
 Pochi quei giorni sono, che il lor sole  
 Habbiano hauuto senza uelo alcuno:  
 Ma si possono porre intra i piu chiari  
 Quando l'hore, che il tempo gli prescriue,  
 Non son da che se leua, e che si colga  
 Tutte di pioggia, di neui, e di nebbie.  
 Pub. Pur ch'io n'habbi di tali, sarò quasi  
 Felice non uo dir, ma non discaro  
 Troppo al gran Gioue, che ben tratta quegli,  
 Che miseri non fa, così si dice.  
 Spu. Ecco Celia esce fuor, Celia fuore esce.  
 Pub. L'ombra piu tosto, perche l'ombra sembra  
 Di lei, che à pena in piè lassa si regge.  
 Spu. Poca cosa la lena toglie, e rende  
 A giouinetta, e delicata Donna;  
 Vn non so che; colora, e discolora  
 Il viso lor simile à quelle guancie,  
 Che da tema assalite, e da uergogna  
 Si spargon di uermiglio, e di pallore.

## SCENA QUARTA.

Celia, Publio, Nutrice, Spurio, Ancilla.

Cel. **P**Adre, o padre? Pub. figlia cara, o figlia  
E perche q̄sto? Cel. Amor legge nō ha-

Pub. Se bene ad ogni effetto d'amor colmo (ue.

Quel s' antepone, che à la patria debbe  
Mostrar qualunque ha nobiltà di cuore,

Il contrario fai tu; come piu degna

Fusse la uita di colui, che piagni,

Che la uittoria in cui giubila ognuno.

In quanto à me vorrei, che il Ciel uolesse

Che in ciascun dì m'auenisser tai casi,

Perche felicità certo è quel danno

Che dà luogo à uno utile, qual ueggo

Che ha dato il nostro, & à chi Celia? à Ro-

A Roma Celia, e lei fatta Regina, (ma,

Di chi esser le uolle Imperatrice.

Oltre di questo debbi tu scordarti

Ne la morte de l'unico marito,

Il morir de' leggitimi fratelli?

Tempra con l'odio di sì fatto eccesso

L'amor estremo di cotal cagione:

E se pur vuoi di lagrime esser larga

Liberale ne sij à quelli Horatij

Teco d'un seme in un solo orto nati:

Perche non sei per ribauer piu mai

I fratelli defunti: ma gli sposi

Offeriransi à te honesta, e grata,

Virtuosa,

Virtuosa, e gentile, e quando ancora

Bella diceffi, honorerei la gratia

Con che ti parturi, chi mori in parte

Parturita, che t'ebbe, forse, forse

Per non sentir di te pena maggiore

Di quella che prouò te partorendo.

Cel Poi, che dopo gli Dei riuerir di essi

Chi generato ci ha, uoi riuerisco,

Io riuerisco uoi Padre, e ui dico,

Che già cadendo i miei fratelli amati

Cadder due parti de' le membra miei

Ma nel cader del mio sposo sublime

Io stessa caddi: però che le mogli

Viuono con la uita de' mariti;

E muoion con la uita de' consorti;

Per lo che io non odo, e non intendo

Ciò che udire, & intendere deurei,

So ch'è stoltitia di pianger colui

Il qual ci ua per quel sentiero inanzi,

Che habbiam ancho a far noi; so che la morte

Veruno mai non ingannò: so certo

Da che non è se non tenebre il mondo

Che il morir può chiamarsi l'Orizonte,

Che nerimena il piu lucente giorno.

Ma che mi ual saper, che de' mortali

E morte ciscun ben? se io non sento

Ciò, che i paterni documenti siano,

Ne l'alma gioia de la libertade,

Sì n'ha trafitta, e sì mal concia il duolo?

Ma oime Curiatio, o Curiatio

Vita, & anima: pure il Ciel negommi

*Le palpebre serrarti al punto e stremo.  
 Douea conceder Giove à queste braccia,  
 Se in vita non doueano esserti letto,  
 Che in morte almen ti fosser sepoltura.*

*Nut. Aita Publio, aita Spurio, ch'ella  
 In angoscia dolente, & affannata  
 Vassene: oime, allenta oue la stringe  
 L'habito Ancilla, e poi corri à l'albergo  
 E porta qui à noi, porta uolando  
 Acqua di rose, e aceto, à ciò si possa  
 Spruzzarle il viso, e suscitarle i polsi  
 Tai, che tornin gli spiriti a i luoghi usati.*  
*Pub. Po siam la pure in casa, e ne le piume  
 Spogliata, e posta al suo ristor s'attenda.*

Choro di Virtù.

**L** *E saggie, e ualorose,  
 L'ecclse, e gloriose  
 Virtù d'Horatio inuitto  
 Han Romaalzata, e'l cor di Celia affitto,  
 Onde il gioir di quella  
 Et il languir di questa  
 Ne gli estremi à ciascun si manifesta  
 Con uita amica, e fella.  
 Laudo Publio in tanto,  
 Publio d'etade pieno;  
 Che la manna, e'l ueneno  
 Pigliato in uno, ha piu riso, che pianto  
 Cedendo col dolore  
 De i figli suoi de la Patria, a l'amore.*

Ma

*Ma perche la figliuola  
 Perduta nel duolo empio;  
 Specchio facendo à se di tale essempro  
 Se stessa non consola  
 Ne l'ingegno ha scienza  
 La misera; e ne l'anima dolente  
 Nulla di noi fa segno.  
 Tal che à dubitar uegno,  
 Ch'ella, ch'altro non è, che affetto ardente  
 Di se non resti senza.  
 E forse ancora la sua passione,  
 (Se in cio non porge il ciel pietosa mano)  
 Potria esser cagione  
 D'accidente piu strano.*

Il fine del secondo Atto.



C 3 ATTO

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

Spurio, Nutrice, Publio.



Reatura gentil, notabil'huomo.  
Prestante cittadin, persona egregia.  
E' o Nutrice Publio: onde m'incresce  
Che Celia deplorando il morto sposo,

Se ben cotal languire a l'altre insegna  
Ad hauer come lei cari i mariti  
Perturbi lui quanto à la tenerezza,  
Che il moue ad hauer cura de la figlia,  
Che in quanto à quel ch' à la patria richiede  
Nol mouerebbe il perder se medesimo.

Nut. Il non nascerci è gran felicitade,  
E gran beatitudine se presto  
Chi ci nasce si muor; che stato alcuno  
Di quiete non ha chi viue in terra.  
S'habiti la città, l'ambitione  
Ogni hor ti noia, se ne i boschi stanzi  
De le fere hai commertio, s'altrui serui  
Vendi te stesso, se domini altrui,  
Compri la nuidia, e te la muoui contra,  
S'hai prole, hai cura, se non l'hai tormento.  
Circa la brama ch'hai sempre d'hauerla.  
Se giouin sei i' amministra il furore,  
Se vecchio il tedio, i' auilisce, e schifa.  
Se in pace stai i' è cibo la lussuria,  
Se in guerra, la impietate i' alimenta.

Ma

Ma questo è poco, & il piu dirne troppo:  
Però che, se il Ciel vuol, se vuole il Cielo  
Che ne uccidino insino à l'allegrezza,  
Quai cose ci fan viuere nel mondo?

Spu. Nessuna mi credo io. Nut. Tu credi bene,  
Ma finischino pur Publio i tuoi guai  
Nel casto duolo di Celia innocente.

Pub. Se uero è sempre il fisico perito  
A lo infermo gia fuor d'ogni periglio,  
E sempre pio à chi nel mal escluso  
E d'ogni speme di rimedio humano,  
Che i moderarne le sue voglie quello  
La sanità di lui riduce in porto.  
E in compiacer ne gli appetiti questo  
Gli acqueta un poco il fuggitino spirito.  
Ond'io, che Celia disperata ueggio,  
Quasi con duro cuor le ho detto, e dico  
(Poich' ella sola di quel fatto piange,  
Che Roma tutta ha rallegrata in uno,  
Che si stia, che ne uada, oue piu crede  
Isfogare il dolor, che la martira.  
Ma sentir parmi e suoni, e uoci insieme  
Di militi, e di bellici stormenti:  
Vattene tu Nutrice a intratti nere  
Coei, che ama piu il consorte estinto,  
Che se stessa uiuente, in tanto noi  
Andremo uerso la porta capena,  
Ch'esser potria, che il romore, e le trombe,  
C'empiano di letitia il uento, e l'aria  
Eusser d'Horatio in gloria: e perch'egli  
Coronato d'alloro innanzi a tutti

C 4 Ala

*A la patria , & al padre altier ritorna.*  
 Spu. *Anche à me pare udire e voci , e suoni,*  
*Trombe , e romor di concorde letitia .*  
*Quanto popolo già , quanta gran gente*  
*Corre à vedere il vincitor garzone .*  
*O giouane immortalmente felice,*  
*Giouane anco a quello honore , à quello ,*  
*Che ha virtute di far gli huomini eterni ,*  
*E le patrie famose in tutti i tempi ,*  
*Per dal lato di qua , ch'è la via nostra .*

## SCENA SECONDA.

Seruo , solo .

**C** *Ittadinesca , e popolar brigata ,*  
*Personaggi integerrimi , & egregi ,*  
*Signor miei , e voi tutti à veder corse*  
*Queste spoglie d'honor ricche , e di gloria,*  
*Di gloria , e d'honor ricche ; perche Horatio*  
*Et honorato , e glorioso Heroe*  
*Di desso à i vinti Curiatij estinti*  
*L'ha tratte col magnanimo suo core .*  
*Onde andatene via senza far moto :*  
*Imperochè il gran Giouane fa voto*  
*Restando vincitor , com'è rimaso ,*  
*Che un'huom vile , & abietto quale io sono*  
*Senza alcun testimone , le appendesse*  
*Su le porte del tempio di Minerna ,*  
*Ch'è questo qui , onde inchino à la Dea*  
*A cui lo dedicò Numa Pompilio ,*

*E le*

*E le appendo in suo nome humilmente*  
*Poich'è partito qual douea ciascuno ,*  
*E che solo pon mente al saggio uffitio*  
*Palla , che in lui senno , e valore infuse*  
*Restate adunque in sì bel luogo spoglie*  
*E di secolo in secolo viuite ,*  
*Viuite qui , come viuerete sempre*  
*Nel ricordo di quei , che nasceranno ,*  
*Hora entrando io in questo luogo degno*  
*Per uscirmene poi fuor per l'altro uscio*  
*Lascio le spoglie a chi veder le brama*

## SCENA TERZA.

Celia , Nutrice ,

**A** *Ncorche senso non sia ne' miei sensi*  
*In quello de l'udito ancoritengo*  
*Tanta virtù , che grande applauso senso*  
*D'universal festeggiante brigata .*  
 Nut. *Dal popolo non pur , ma da le mura*  
*Di sì alta Città , da gli ediftij .*  
*Dentro al centro di lei , da l'onde ancora*  
*Del fiume Albula , nasce il rumor lieto*  
*E voi sola piangete , io ne stupisco ,*  
*Ne rinasco , e tra secolo ; vi giuro .*  
*Però che se mai piu non vi piacesse*  
*Rimaritarui , ecco là il concistoro ,*  
*La eccola magion di Vesta Dea ,*  
*Doie potete tuttauia diuota .*  
*A l'ombra del' agli inferi transito*

C s

Sposo

Sposo di voi, la castitate vostra  
 Santamente offerire, e dedicare.  
 Così egli, che il seggio ha su tra i numi,  
 Egli fatto immortal per esser morto,  
 Con l'armi, che la patria in man gli pose  
 D'amor, di fede, e di religione  
 Vanterà voi, voi vanterà tra l'alme,  
 Religiose, amabili, e fedeli.

Cel. Rispondetele voi Cieli, voi, voi  
 Per me le rispondete; perche io  
 Vostra crudel mercè, seguir non posso  
 Nè la mia volontà, nè i suoi consigli,  
 Che nel'ordin di voi consiste il tutto.  
 Ma che caterua, che tumulto è quello  
 Che d'intorno di Pallade à la porta  
 Alza il viso, & aprendo ambe le braccia  
 Segno fa di stupor? che è? che fia?  
 Se alcun ci è Dio, che in sua pietà riguardi  
 Il vedouile stato, e che ripari  
 De le vedoue a i casi, & habbia cura  
 De la calamità, che le distrugge  
 O sotto scuro, e tenebroso manto,  
 O insolitario, e tenebroso letto,  
 Che m'aiuti lo prego. perche temo  
 Di qualche repentino empio sinistro  
 Apparecchiato à la mia vita sopra.

Nut. Questi duo, che ragionano tra loro,  
 Ascoltiam di qui dopo, e saperemo  
 Ciò, che fa cotal gente, one voi dite.

S C E

## S C E N A Q V A R T A.

Due persone a caso.

P Reclaro è l'atto d'Horatio, e notando,  
 Poiche in sì gran fortuna, in sì gran gloria  
 Attenendo à Minerva la promessa  
 Del real voto suo, senza alcun fausto  
 In così basso grado ha pur deposte  
 Con man seruile le spoglie ammirande  
 De i vinti, e morti parenti, e nimici:  
 Per lo ben de la patria, che deurebbe  
 Quasi un Dio adorarlo, e poco fora  
 Si sono i meriti suoi piu che d'huom chiaro.

Due pers. Dice quel tale, à cui s'impose, ch'egli  
 Deponesse le spoglie, v'l'ha deposte:  
 Che il mirabil guerrier pregar s'è fatto  
 A consentir, che se gli metta in testa  
 La corona di Lauro, e non volea,  
 Che l'essercito à lui dietro venisse,  
 Come pur se ne viene, e il magno Tullo  
 Con menarlo con seco à la man destra,  
 A la Romana giouentù dinota  
 Che chi fa opre tali è riuerito  
 Infin dal Re, che ognuno ha in riuerenza.

Pers. Madre de la superbia è la vittoria:  
 Ne mai hauendo in se ragion veruna  
 Ogni dishonestà lecita faffi,  
 Spregia le cose humane, e le diuine  
 Con una equal d'insolenza bruttezza.

C 6 Però



Però è da lodar supremamente  
La modestia d' Horatio : anzi deuiamo  
Reputarla miracol ; non è uero ?

Due pers. Si certo, & in un giouane è si grande,  
Che piu sperar, ne piu bramar si puote.

Per. M'era scordato : hai tu Spurio ueduto  
Di porpora togato, e Publio seco,  
Suo fratello in amore ? anch' ei uestito  
Di color sì allegro, e pur duo figli  
Gli son rimasi in campo e sangui, e freddi.

Due pers. L'ho uisto andar uerso Capena, e in  
Tener quella letitia signorile (volto  
Che suol mostrar chi è Romano, e Roma  
Per figlia tiene ; onde sì nobil patria  
Guida dona poi lui d'honori eccelsi.  
Ma ritorniamo a riuederlo appresso  
Il souano figliuolo, al figliuol chiaro  
Mezo huomo, e mezo heroe, che semideo  
Nomarallo d'ogni hor sino à l'inuidia.

## S C E N A Q V I N T A.

Nutrice, Celia.

**H**Auete uoi, hauete uoi udito  
Con che prudentia l'humiltade usando  
Precede il sopra human fratel di uoi  
Ne lo ineffabil suo trionfo sommo ?  
Cel. Altro inteso non ho da le persone,  
Che insieme per la uia uanno portando  
Con pura intention d'huomini buoni.

Che

Che il come (io pur dirollo,) il Roman crudo,  
Colui m'ha morto, che mi tenea uiua.  
Tal che men uado, quanto posso ratta  
Ad impetrar, co i preghi da le turbe,  
Che mi si dia tanto spatio, ch'io  
L'ui con le mie lagrime, quel sangue,  
Di che bagnata è quella nobil uesta,  
Che tessei di mia mano, e in dosso posi  
Di man mia pure al giouane infelice,  
Degno però, che la sua mesta sposa  
Con gioia nuttial gliene spogliasse,  
E riuestisse anchor mattino, e sera.

Nut. Meglio saria di gire ad incontrare  
Horatio fama al militare honore,  
Che riuerendo quella causa illustre  
Del uostro penar crudo, aspra cagione  
Potria renderui tutto quel uedere  
Che u'ha tolto la cosa, che hor in uero  
Merta riprension certo non poca  
Onde tornando nel pristino stato  
De lo intelletto diuerreste un'altra  
Perche cadendo due saette fiere  
Appresso del Pastor, che gregge, o mandra  
Corregga, o guide, scorge si in un punto  
Ch'una il fa tramortire, l'altra lo desta.  
Cel. Di cerulea seta in or contesta  
Fu di te Curiatio il uestimento  
Del quale io feci à te largo presente  
Scansareui pietose genti, ch' ecco,  
Ecco le spoglie trasforate, e queste  
E sanguinose sì, che lo splendore

De la seta , e de l'orpia non riluce .  
 Ne per cio resto , che quei cari baci ,  
 Che dar doueua à chi spoglie uestisse  
 Di uoi , à uoi non dia spoglie dolenti .  
 Quanto che meritate esser giocose .  
 Certo , che à me gia ui mostraste dolci  
 Qual hor mi sete accerbamente amare .  
 Ma foste uoi de la mia alma inuoglio .  
 Di questo corpo in guisa , che saria  
 Come in celeste amanto inuolta fuisse ,  
 Benchè , o Scita crudel deuea bastarti  
 Hauer de' Curiaij uccisi due ,  
 E il terzo saluar , che à me consorte ,  
 Et a te cognato era , e perche à l'hora ,  
 Che il ferro gli drizzasti in uer la gola  
 Di me non ramentarti ? oime , dicendo .  
 Che a Celia il cor trapassa questo colpo .  
 S'oltre con esso mortalmente uarco .  
 Se ciò diceui , il generoso uffitio  
 Testificare à la pietà poteuua .  
 Ch'è opprobrio il trauncere il nimico ,  
 Che se ben non si rende prigion resta  
 Nel giuditio fedel de' circostanti ,  
 Però che il non poter campar la uita ,  
 E il non uolere al uincente inchinarsi ,  
 Ostinatione , e non uirtù vien detta .  
**Nut.** Io che parlando de la uostra pena  
 Participo , e tacendo anco ne ho parte ;  
 Ciò mi trapasserei , se la frequenza  
 De lo assiduo dolor , che pianger faui ,  
 In tutto non fornisse d'accorarmi .

E tanto

E tanto piu mi ducl di quel che duolui ,  
 Quanto men ueggo , che d'honor u'arrechè  
 Il diluuio , che fuor de gli occhi u'esce ,  
 Ecco le genti , che adesso eran quinci ,  
 Son sene gite di inimica quasi  
 Stimando il pianto , che fate si duro .  
 Ma l'acque asciugaransi à l'apparire  
 Del grādissimo Horatio ; io il sento , io il ueggo  
 In la faccia , che folgora , e lampeggia  
 Con lo splendor de la sua gloria ardente .  
 Tal che il suo scintillar lucidi rai  
 Le nebbie del dolor sgomberà uia .  
 Ma ecco à noi un'attempato seruo  
 Risentiteui suso , ah ! Ohime trista ,  
 Perche così impallidirui il viso ?  
 Chi gli occhi ui ha sanguinolenti fatti ?  
 Chi per le guancie delicate sparte  
 Macchie si nere ? stagnate le luci ,  
 Rasserenate il tenebroso fronte ;  
 Et se u'aggrada pur mesta restarui  
 Ritornianci à l'albergo , accioche Horatio  
 Non prendesse per tristo augurio il uolto  
 Che piu che oscuro dimostrate , e'l ciglio .  
**Cel.** Altro bisogna , e con altro deueste  
 Procedere in prò mio . **Nut.** Voglio piu tosto  
 Offender' altri in dir le cose uere ,  
 Che ad altrui compiacer con le bugiarde .

SCE

## SCENA SESTA.

Seruo, Nutrice, Celia, Horatio, Ancilla.

**Q**uelle spoglie, che là Donne vedete,  
 Lui appese l'ho io: onde che Horatio,  
 Che accompagna il Re suo sino al palazzo,  
 A se medesimo ben potrà far fede  
 Come ubidito io l'ho, e si mi glorio  
 Che ciò degnasse un tanto Duce impormi.  
 Ma eccolo, egli è desso; Donne, o Donne  
 Eccolo, e poco dopo Publio, e Spurio,  
 E dietro à lor gran popolo: guardate,  
 Guardate se non par, che il suo aspetto  
 Non già mortal, ne la stessa sembianza  
 E in l'aere di se proprio, hora non habbia  
 Con le fiamme del suo uigore acceso  
 Fatto nascere un lume, eguale al Sole.  
 Che petto piu, che d'huom, che late spalle,  
 Che presenta mirabile, che uista  
 Grata terribilmente. Nut. Andiamo Celia.  
 Cel. Andrò io dunque à toccar quella mano,  
 Quella man, che m'ha morto ogni mio bene?  
 Poi che ciò vuol il Ciel: in queste chiome  
 Che ornamento intrecciate in uarie guise  
 Mi fanno al capo, e in ciascun'altro crine,  
 I diti porge à te Horatio inanzi  
 Con disciolti capegli io pur ne uengo.  
 Onde sarà, come desio presente  
 A l'essequie, ch'io faccio al dolce sposo.  
 Perché

Perche in uece d'essequi e queste, queste  
 Lagrime, che hora spargo sono à lui.  
 Hor. Che sei, che teco parli, e in tanto piangi?  
 Cel. Celia nol uedi tu? che di quel colpo,  
 Che m'uccidesti il buon marito, moro.  
 Hor. Non t'intendo, che dici? parla, parla.  
 Cel. Dico, che Celia non essendo, sono.  
 Hor. Se la sorella mia Celia tu fussi  
 Senz'altro duol sentir del fin d'altrui  
 Corsa saresti ad abbracciarmi allegra,  
 E non uenuta à conturbarmi mesta.  
 Ma Furia essendo giù del centro uscita  
 E'n l'onde stigie trasformata in lei  
 Per far minor la mia letitia immensa,  
 Vo che ritorni ne le grotte inferne  
 In figura di tal. Cel. Se pur nel core  
 Mi porgi il ferro, l'immagine uua  
 Non toccar del mio sposo, che due uolte  
 Uccider lui ti saria biasmo. Hor. ah! stolta  
 Anc. Per le treccie dorate, per le chiome  
 Bionde, e sottili egli l'ha presa, e tira  
 Nut. Anch'io uoglio i di miei, finir co i suoi  
 Hor. Indietro, indietro tutti. Cel. O mio consorte  
 Colui, che à me ti tolse, à te mi manda.  
 Nut. Così era in sua sorte. Hor. E così sia.  
 Anc. Oihme, oihme, oihme sotto à quell'arco  
 Rispingendo ognun col guardo indietro  
 La strascina il crudele, e forse adesso  
 Oihme le toglie la uita. O Nutrice  
 Non andate si o'tre, ch'ecco il crudo,  
 Che il fier coltel, che gocciola di sangue,  
 Ripone

Ripone ardito in la guaina sua .  
 Hor. Vanne , o d' affetto maritale ingorda ,  
 Col tuo pur troppo frettoloso amore ,  
 Vanne al marito , che del Letheo fiume  
 Su la riuat' aspetta , uanne insana  
 Dimenticata de' fratelli morti ;  
 Di quel , che uiue , e de la Patria , e d' altri  
 Ma tal finisca , chi oserà più mai  
 Pianger la morte de' nemici nostri ,  
 Corri Ancilla hor da Celia , e col tuo fiato  
 Riueni il suo , s' ella ne ha punto , e poi  
 Con la Nutrice pia sana la piaga <sup>pressa</sup>  
 Che il giusto sdegno mio nel cuor le ha im-  
 lo andromene in tanto à spogliar l' armi  
 Ne la magion nata . Popolo uale .

## SCENA SETTIMA.

Popolo , Publio , Spurio ,

**P**otrebbe il Re , potrieno i Padri , e noi  
 Scusare , e hauer pietà di tal delitto ,  
 Ma lodarlo non mai , ch' egli è nefando ,  
 Com' esser può , ch' una donzella casta ,  
 Per piangere lo sposo à l' hor che uide  
 Tutto immerso il fratel nel sangue suo ,  
 Sia suta condannata à si gran pena ?  
 Quasi che il pianto di cotal fanciulla  
 La uittoria , e la publica letitia  
 Hauesse ad alterare . Publio certo .  
 Ch' io per me non so dir qual sia piu grande

Nel

Nel figliuol tuo preuaricato tanto ,  
 O l' honor contra gli auersari hauuto ,  
 O la uergogna de la uita tolta  
 A la famosa , e tenera sorella .  
 Pub. Se hoggi legge , e non popolo fussi ,  
 Et in seuerità tutta conuersa  
 ( Volendo hauer però nome di giusta , )  
 Premio , e non pena al figliuol mio daresti ,  
 Perche ha ben fatto , e quando altrone auēga  
 Ciò , che far si potrà , certo farassi .  
 Che in uer l' esser non è quel che n' inganna ,  
 Però che mai non ingannò persona ;  
 Ma il parere tradisce ciascuno .  
 Ecco , se un reo , per ciò ch' egli è si scopre ,  
 Ognun conosce lui per huom maluagio ,  
 Ne la qual cosa non è piu che dire .  
 Ma di bontade il pessimo uolando  
 La malitia , che il cor gli agita , e pasce  
 Con la sagace frode ci costringe  
 A tenerlo innocente creatura .  
 E così il maligno , e quello , e questo  
 Fagli diuoto sì , che ognun l' offerua .  
 Io vo inferir , che pare horribil cosa  
 L' hauere Horatio la sorella uccisa ,  
 Perche il uelame de la crudeltade  
 L' atto ricopre , che da ragion mosso  
 Fece ciò , ch' egli ha fatto , & ch' io farei ,  
 Contra me stesso , non che d' un mio figlio ,  
 Quando che io in me medesimo ardisi  
 Ombrar col duolo il commun gaudio , e solo  
 Perche chi turba il publico contento ,

Riprende

Riprende il Ciel, che lo permette; ond'egli  
 Per incognite vie fanne vendetta:  
 Talche ho speranza, che la legge stessa,  
 La legge cieca, che non puote mai  
 Inuaghirsi di cosa, che la infami;  
 La legge sorda, per lo che non ode,  
 Nè lascia, che ne prieghi, ne lamenti:  
 La legge senza tutto, onde non piglia  
 Quell'utile al rattiuo quel gran prezzo,  
 Che l'honesto corrompe tutta via.  
 Per sua misericordia aprirà gli occhi,  
 Et il merito vedrà d'Horatio degno,  
 Disferrerà l'orecchie per udire  
 Le querele giustissime di noi  
 E ribaurà le sue troncate mani  
 Per liberarlo da ciascun suplitio.  
 Ma fallo Giove, ch'io non ho fidanza  
 Dopo quella, che debbo hauere in lui  
 Se non in te Popolo mio, che sei  
 Vario da tutti i popoli, che sono  
 Stolto non già, non temerario, & empio,  
 Ne incostante, ne infedele, ne improprio.  
 Senza consolation, senza alcun fine,  
 Precipitoso, e facile à lo sdegno.  
 Ma è tale, cotanta, e così fatta  
 La prudentia, con cui moui la lingua,  
 Ch'è l'animo non mai trapassa inanzi.  
 Talche il Re, & i Padri non fan moto  
 Quando sopra d'alcun sententia dai,  
 Ne interpongano replica veruna  
 A le cose che indugi, e che risolui.

Pop.

Pop. Quello che in testimon gran nume adduci  
 Circa la fede, che hai sol posposto  
 Dici d'hauer in me; spirimi, ond'io  
 Pur gioui à te, senza nocere ad altri:  
 Ma sento voce, che suona, egli è preso,  
 Preso è Horatio, e al Re condotto a i piedi  
 Mi trasferisco là, che il caso importa.

Pub. Per gli uscì dietro sono entrati certo.  
 Spurio di à l'Ancilla, e à la Nutrice,  
 Che lascin lei, oue si giace morta  
 Secondo il merito, e come aggrada a i Dei,  
 E ritornino in casa: e à me poi vieni  
 Nel foro, o doue, ch'io mi sia, fa tosto.

Spu. Io ammiro di Publio, che s'oppone  
 Con la costanza de l'animo integro  
 Tra il caso occorso, e il pericol seguente,  
 E fa ciò con un uolto sì ardito,  
 Che par che nel cor suo nulla si dolga  
 Di quel ch'io giurerei, ch'altri morisse.

Pub. Che parli tu? Spu. Niente.

Pub. Va via. Spu. Vado.

Pub. Nessun merito human sopra la legge  
 Non può salir, ne risederle appresso  
 Questa fo io, e quando pur conuerte  
 In equità la sua giustitia; à pena,  
 Ch'ella il crede à se stessa, e però tengo  
 Molte difficoltà nel caso: in questo  
 Temo; da che non sono huomo arrogante,  
 Ne temo già: perche non nacqui vile.

SCE-

## SCENA OTTAVA.

Nutrice, Ancilla.

Nut. **G** Elide mi tornar le carni, e l'ossa  
 Tosto, ch'io uidi là Celia distesa,  
 Celia del sesso femminil uer pregio,  
 Com'è la Luna de le stelle honore,  
 E' quale il Sole è anima del mondo.  
 A Celia spirto del vago costume  
 L'aspra ferita di sangue gemente,  
 Che in se gorgogliaua; ho rasciugata  
 Mentre errando con gli occhi piu tenta  
 Me riueder, ne pria veduto m' hebbe,  
 Che il singulto proruppe, e in me intenta  
 Con vn sospir esalò fuor lo spirto.  
 Ma fust'io almen non d'una morte stessa,  
 D'un medesimo dolore, e d'un sol ferro  
 Morta con voi, isprezzata, insepolta:  
 Ma offerta al morir di voi in vece,  
 E là gittata, come in bosco cerua  
 Dal feritore suo cercata in vano:  
 Perch'io v'ho persuaso, io v'ho sospinta,  
 Vittima oblata per l'humano affetto;  
 A gir quale agna al sacerdote incontra.  
 Onde s'è visto si vede, e vedrassi  
 Nel passato, al presente, e in l'auenire,  
 Che lo sposo, e la sposa son due alme,  
 Ch'un'amore, una fede, un uole solo  
 Tiene inserti, e congiunti in una carne

Si

Si che à me perdonate, poiche il sogno,  
 Poiche la uision, poiche il cor uostro  
 Piu di me ne ha compreso: e piu ui prego,  
 Ch'anco mi si perdoni s'hor ui lascio:  
 Però che Publio de gli affanni erario  
 (Che tal se gli puo dir poiche riserba  
 Dentro il petto di lui tanti dolori)  
 Mi comanda, ch'io uadi in casa, e menì  
 L'Ancilla meco, e' abbandoni Celia.  
 c. Oihme, oihme, oihme, oihme, oihmei.  
 t. Ma dourian tutti quelli, e tutte quelle,  
 Ch'esser debban tra lor mogli, e mariti,  
 In uostro scambio cortegiarla infino,  
 Che qualche tomba nel pietoso grembo  
 Le reliquie sue caster raccogliesse.  
 Benche senz'altro monimento, o auello,  
 Perche altamente il meritano, hauranno  
 Per urna il mondo, e per coperchio l'aria,  
 Per epigramma di perperui inchiostri  
 Le terse lingue, e i posteri, in guisa  
 Di uiatori andran narrando il caso.  
 E ben non è cosa, la qual ci usi  
 Fraude maggior, che il parer nostro stesso;  
 Non inganna gia me l'opinione  
 Circa gli honor di Celia. Ancilla uiene,  
 Viene ne la magion con meco Ancilla.  
 c. Io uengo, entrate pur, che mi è caduto  
 Il uelo, ch'io ponea sul uiso à lei,  
 E Spurio à me non lo uietaua: io il ueggo.  
 O uelo dolce, o uelo caro, o uelo  
 Felice à l'hora, che in leggiadra foggia

Riuolge-

Riuolgeni quei biondi, e bei capegli,  
 Quei crini d'oro, quelle uaghe treccie,  
 Che in se raccolte, e in la lor gratia sparte  
 Arricchian di se le spalle, e il petto  
 De la mia Celia, oihme di Celia mia.  
 Ma che piacer, quando mosse da l'aura  
 Scherzauan poi con lei, non si curando  
 Scherzar con altre, o Ciel perche non moro  
 Mentre me ne ricordo? Io uengo, io uengo:  
 Celia mi chiama, ella chiede le perle,  
 La ghirlanda, gli odori: io vegli porto,  
 Et il monile ancor. Ma oue sono io?  
 Questo l'uscio non è? sognassi io pure.

## Choro di Virtù .

D'allegrezza si muore,  
 Ma non gia di dolore .  
 Però che il Ciel se vuole  
 Che morte costi vn piacer ch'altri inuole  
 Come anco à lei aggrada,  
 Che la doglia infinita  
 Nel leuare à vn misero la vita  
 Non troui mai la strada,  
 Ch'altri faria felice,  
 Se attenesse il suo fine  
 Da le proprie ruine  
 Onde Celia beata esser si dice  
 Poscia, che nel mondo ella  
 Non è piu in odio à la sua fera stella  
 Ma che di nostro choro

Di

Di Publio essempro solo  
 Di quanto seruar diè nel maggior duolo  
 La prudenza decoro?  
 La figliuola dal figlio  
 Vede uccidersi inanzi; onde s'accorge  
 Che rompendo nel pianto  
 Non rende il mortal manto.  
 A quella, ma che à questo aita porge,  
 S'arma se di consiglio.  
 E però lascia in disprezzata guisa  
 La nobil Donna; quasi che tal'atto  
 Mostri in chi l'ha uccisa  
 Lode, & honor del fatto.

## Il fine del Terzo Atto.



D ATTO

# ATTO QVARTO.

## SCENA PRIMA.

Publio, Spurio.

**A** O dissi à Spurio, che quando nel foro  
Non ritrouasse me, che uado errando  
(Con che core il sa Dio) che ouunque  
io fussi,

Vedesse di ritrouarmi; e mossi il passo  
Per gire al Rè, e spiar del mio figlio:  
E ne l'alzar del pie, come se spinto  
Andarui, à casa me n'andauz: or Spurio  
Parlaua meco stesso, a me dicendo,  
Che in quel, ch'io velli andare, ù non son gito,  
(Il perche non so diru) dentro in casa  
Mi vidi esser comparso. Hor che mi dici?  
Spu. Horatio di persona grosso, e grande,  
D'vliuigno color, ma grato a l'occhio,  
Composto, come sai, d'ossa, e di nerui,  
Però la testa in nessun lato pende.  
Con quel suo non so che, il qual s'adossa  
Si ben, ch'animo par tutto, e fortezza:  
Nel cospetto del Rè senza far moto  
Stauasi à l'hor, ch'io dou'e' staua giunsi:  
E ricontrando i suoi con gli occhi miei  
Sorrise, e sorridendo parue il Sole,  
Che tra i nuuoli à un tratto nasce, e muore,  
Poi ristretto, in le spalle il Ciel guardando  
Parea dir. pugna tu mò per la Patria.

Ma

# QVARTO.

38

Ma standosi così dinanzi à Tullo,  
Fu esposto il caso, onde l'altrezza sua  
Nel trono d'or sedendo, io statuisco,  
Disse, il Popolo à se fatto venire;  
Duumuiri prestanti, e circospetti  
A ciò rendan ragione à Horatio, quale  
La legge vuole del perduellione.  
Le duo parole horribili, e crudeli,  
E fiere sono, e di mortal timore,  
Com'ognun di voi sa seguì poi egli.  
E se cotal magistrato sentenza  
Per homicida Horatio, e Horatio appelli  
Al Popolo. Et il Popol non conuinca  
Magistrato si fatto, Horatio sia  
Con la testa coperta, e il laccio al collo  
A l'arbore infelice appeso, come  
Reo, e maluagio. ma pria che si copra  
Il capo à lui, e la corda il riuolga  
Per impenderlo, v'impendansi gli erranti:  
O di dentro, o di fuor di queste mura  
Battasi con le verghe à corpo ignudo.  
Questa conclusion, questo giudicio  
Solleuò d'ogni parte gente, e parue  
Vn pronto stuol, che con l'orecchie rese  
Cosa aspetti d'udir, che poi riesce  
A chi diuersa da ciò, che pensaua,  
Et à chi piu ne men, che si pensasse.  
Onde che il mormorio per tutto s'ode  
Con vario dare altrui di biasmo, e laude.  
Creò tal magistrato il Dittatore,  
(Interprete clemente de la legge)

D 2

Sol



Sol per non esser l'autor tenuto  
 Di giuditio si empio, e si peruerso,  
 Ne de la pena effecutor di poi,  
 Col diuentarne anche odioso à molti.  
 Che se bene, & à i Padri, & à la plebe  
 Pareua strano il delitto, & atroce:  
 Contrastando il suo merito al peccato,  
 Onde appar la virtù maggior, che il fallo,  
 Eran per risentirsene aspramente,  
 In tanto Horatio l'altrezza usata  
 Con marauiglia sin de lo stupore  
 Ritenne ne l'ardita illustre faccia,  
 Che per tema, o viltà non muor ne imbianca:  
 Ma io che sento al cor, quel che il tuo proua  
 Indouinò del dù potea trouarti,  
 Qui me ne son venuto: e tal nouella  
 Con le lagrime à gli occhi non ti porto,  
 Però che Tullo pio, come prudente  
 Hallo quasi assoluto, concludento  
 Il poter si appellare al Popol suo.

Pub. Perch'anco chi si muor, uiuere spera.  
 E forza, ch'io per confortarui, prenda  
 La libertà, che ha d'appellarsi Horatio,  
 E col nouo sperare il cor dubbioso  
 Regga cadendo, il qual tre casi à pena  
 Han potuto chinare tanto che para  
 Che chinato si sia; non i duo figli,  
 Non la figliuola: questa, e quelli senza  
 Vita, e sepoltro: non sono in lor morte  
 Sui bastanti, à sinuire, a torre  
 Pur una dramma de la contentezza,  
 Che

Che nel contento de la patria ho preso.  
 Ma il sentir de la fune, e de le verghe  
 E de l'arbore, al qual, col qual, con cui  
 Dee impender si, battere, e ligarsi  
 Horatio mio, il mio Horatio, quelli  
 Che per grado, per zelo, e per honore  
 Di se, e de' Romani, e del lor nome  
 Ha ucciso colei, che l'uccidea  
 Col tosco del dolor, ne la maggiore  
 Letitia, che giamai Roma sentisse.  
 Nello'ntender ciò, dico, certo sembro  
 Naua, che insieme combatton fra loro  
 Euro, Noto, & Affrico adirati,  
 Mentre l'aere oscuro ha per lucerne  
 I lampi spauentosi de' baleni:  
 Ch' Affrico, e Noto, & Euro crudeli  
 Si mostrano à la mia barca uitale,  
 Che per il mare aggiran de' trauagli,  
 Le morti de' miei figli, onde se Celia  
 Non mi duol, quanto à se, duolmi perch'ella  
 Mi causa un fastidio, che trapassa  
 Qualunque duol si sia; onde mi sento  
 Simile à quel nocchier, che non potendo  
 Resistere al furor de' venti in rabbia,  
 Mira lo scoglio, oue di dar pauenta,  
 Se fortuna, che il fa, l'ira non frena.  
 Onde poi non s'en vada erotto, e sparso  
 Nel pelago profondo, come ch'io  
 Temo di gir s'altro soccorso il Cielo  
 Non riuolge in ver me, che spero, ch'egli  
 Non tarderà di farlo; e se pur tarda,

*Gl'errori miei gliene daran cagione.*

*Spu. s'è mostrato terribile nel detto  
Tullo, perche la punition si vegga  
Moderata placabile & humile  
Egli è certo così: per lo che lodo.  
L'appoggiarsi à la speme per che suole  
Vn' arco forte di ferro spezzarsi,  
Che in mille proue, mille honor si diede,  
E poscia ne i suoi pezzi in fuoco posto  
Subito, che in se tenero diventa  
Del martello i tormenti, e le tempeste  
Loriunisca sì, che piu tenace  
Si fa ueder, doue il rompè la forza,  
Che in quelle parti, ù si rimase intero.  
E dunque meglio il mai non ischernire  
L'andar de la speranza ancor, che incerta,  
Che talhor pianta oppressa al Sol risurge:  
Ne simiglia il dì d'hieri, al giorno d'hoggi,  
E spesso un cor, che il suo penar sopporta,  
Più si contenta ù uien, che meno il pensi.  
Ma se ben ciò non fusse, e non auiene:  
Da che non siamo Idij, onde si possa  
Adempier come con gl'intenti nostri,  
Bisogna huomini essendo, sofferire  
Qualunque ne succeda empio, o rio fato.*

*Pub. Spurio acquetati un poco, che mi pare  
V' dire un so che, e ueder anco  
Persone insieme, elle son due di punto.  
Caminiamo in uer loro, anzi stiam saldi,  
Che forse qui uerranno, e qui uenendo  
A chi nol crede mostrerò nel ciglio,*

*Che:*

*Che padre mai non fui di cotal belua.*

*Spu. I Duumuii a' gesti gli conosco,  
A i panni, & à l'andare: eccoli fermi.  
Pub. Da che son lor, che uoi Spurio, ch'io moua.  
Spu. Stianci da canto hor, che son uolti in suso,  
Et ascoltiamo il consultar d' duo.  
Pub. Certo il Re uol, che la cosa si tratti  
Doue il caso è successo, io il credo io il ueggo.  
Spu. Parlano in uoce molto sciolta, & alta.*

## SCENA SECONDA.

*Duumuii, Publio, Littore, Horatio,  
Spurio.*

**P***er disposition celeste il regno  
E permesso à chi domina le gerti,  
Onde chi ottien lo scettro, e il Diadema  
Di Dio la uolontade haue eseguita.  
Tal, ch'egli è forza d'ubidire a' Regi  
Reggenti l'attioni, i cor, le uite  
De gli huomini ubligati à riuerirgli  
Quasi Numi terrestri, & aiutrici.  
Ma bontà somma, e somma sapienza  
Si può dir quella del Re, che si regge  
Si come, ch'egli diè regger se stesso;  
Mostrandosi à ciascun forte, clemente,  
Graue, sincero, liberale, e giusto  
Il buon Re (che de Popoli è Pastore)  
E si nutrisce con modeste tempore  
De la gloria, la qual madre è de gli anni;*

*D 4 16*

Il cui perfetto d'ogni laude honore  
 Veramente consiste in disprezzarla)  
 Ne di, ne notte di metter non resta  
 La di ignora de la pronta cura  
 Ne le necessit  di ci , che accade  
 In ciascun grado, in ogni conditione  
 D'huomo viuente. Per  Fullo, il quale  
 Riguarda il tutto con real giustitia  
 Vuole che noi in magistrato posti  
 In viua voce condanniamo Horatio,  
 Caso, che la giustitia lo comperti;  
 In questo sito, incontro al doue langue  
 Il corpo di colei, che l'empio ha morta.

Pub. Forse ch'errai, forse che fu menzogna.

Duum. Viene oltre Horatio, e voi altri restate,  
 Restate, o gite, oue di gir vi piace.

Pub. O figliuol che sar ? segui me Spurio,  
 Forse ch'  sbigottito; o Magistrato,  
 E gran humanit  di gratia diua  
 Quella di quel degno hu , di quello hu  degno  
 Che fa pietade hauer d'un mal sortito.  
 Hor pensici se dir si pu  te Heroe  
 Colui, che leua in piedi vn fortunato  
 In vn tratto caduto dal ciel alto,  
 Ne la cupa voragine del centro,  
 V' mai non truoua la risina il fondo:  
 Come la mia non trouerebbe, quando  
 Voi consentiste, che restassi nulla  
 Horatio, che pur m  era ogni cosa.  
 Certo haurei di ci  dubbio, se voi foste  
 De' Giudici, che attendono al volere,

Che

Che la seueritade in la giustitia  
 Gli affermi per giustissimi, dannando  
 Gli innocenti per rei, & assoluendo  
 I rei per innocenti: e chi piu increspa  
 Il fronte in se, e piu le labbra stringe,  
 E torce il ciglio, e piu turbato parla,  
 Piu per huom graue, e buon l'hanno i regn ti.  
 Duum. Perche la legge, ch'  una ragione,  
 Tolta da la potenza de gl' Iddij,  
 La qual comanda sol l'honeste cose,  
 E vieta le cattue, & ancor vuole,  
 Che ognhora sia constretta l'audacia  
 E che viua sicura l'innocentia .  
 Sappi Publico, che   noi forte rincresce  
 Di sententiar per homicida Horatio.  
 Pub. S'  de l'huomo, ben solo   la pietade,  
 S'ella   del Ciel consentimento certo,  
 E se   lei non fu prescritto mai  
 Supplatio alcuno: Patritij honorati  
 Non la negate   me, che lagrimando  
 Con gli occhi, e con il cuor la chieggo   voi,  
 Che pur sapete, che assoluere vn reo  
 E meglio, che punire vn'innocente.  
 Duum. V   dimanda la legge, s'ella tiene  
 Per innocente Horatio, &   noi giura  
 Ch'egli tal sia, in te rimetterassi  
 Quel che far se ne dee: in questo mentre  
 Acci  che la giustitia il suo dritto habbia,  
 E perche   le leggi non si manchi  
 Noi Publico, noi giudichiamo il tuo figlio  
 Puro homicida. Viene oltre o Lutore

D s Lego

Lega le mani à lui, poscia si segua:  
 Il batterlo à le mura nostre dentro,  
 Di poi s'appenda à l'arbor disgratiato.  
 Incolpando di ciò quel che gli ha fatto.  
 Pub. Che odo io? e che sento? sta indietro  
 Luttore alquanto, che anco i tigli bircani,  
 Anco i draghi di Libia in tal frangente  
 Mi farebber la gratia, ch'io dimando.  
 Duum. Vbidisco acciò, ch'egli fauelli  
 Al tuo ufficio non mancando poi.  
 Pub. Chi condanna al morire Horatio? dite?  
 Duum. La legge, che bisogna, che altri offerui.  
 Pub. Non è legge veruna in Roma ancora.  
 Duum. Il duol i'occupasi, che il senno stempri.  
 Pub. Si uoi, che uaneggiate per parerui,  
 Che la legge ci sia, errando forte.  
 Ma ne Re, ne Decreto, ne Senato,  
 Ne libertà, da che mio figlio in campo  
 Co' nimici affrontossi, ha Roma hauuto.  
 Però che tutto è ito dependendo  
 Ne la spada di lui, nel ualor suo.  
 Che se punto minore hoggi apparua  
 Senato, Libertà, Rege, e Decreto  
 Era à noi Alba: onde tutti i prudenti  
 Confermeranno, che almen questo giorno  
 Memorabile, sacro, e glorioso,  
 Mercè de le virtù del Giouan fido;  
 A i meriti propri suoi è dedicato;  
 Hoggi egli sol dee punire i superbi,  
 Perdonare à gli erranti: e poi far gratie:  
 A qualunque n'è degno: e poi domane

A la.

A la città restituire il tutto:  
 Tal che le leggi ritornate in loro  
 Possino cominciare essercitarsi.  
 Duum. Graui cose ne detta il caldo zelo  
 Che amare altrui ci fa, come noi stessi.  
 Pub. Hor su io uoglio, che la legge possa  
 Quel che sempre ha potuto; parui in uero.  
 Che sia d'honestà sua il dar la morte,  
 A chi l'ha hora conseruata in uita?  
 Duum. Sorda, e cieca è la legge, qual dicesti  
 Dianzi al Popol, che à noi poscia il ridisse.  
 Pub. Io cedo à quanto uoi Sauì sentite:  
 Onde ui priego, che senz'altro indugio  
 Il mio figliuol si legghi, impenda, e batta.  
 Se la sorella ha de la uita spenta.  
 Che se ciò fusse, io stesso il punirei  
 Per autorità certo paterna.  
 Duum. E che ha fatto il furioso adunque?  
 Pub. Estinte quelle lagrime insolenti,  
 Che haueano inuidia à la Romana gloria.  
 Duum. Come si sia conseruiam pur la legge  
 Nel grado suo, e'l magistrato nostro.  
 Pub. Ah, che la colpa de' cordogli miei  
 Non è di uoi, non da la legge uiene  
 Ma dal liuore, che non puo soffrire  
 L'altrui uirtute: subita, ch'un buono,  
 Fa opre degne, contra si prouoca  
 La setta de' piggiori, esche, e focili,  
 Ch'accende il fuoco, u' spegner si deuria,  
 Causano la ruina di coloro,  
 Che'n riuerenza si debbono hauere.

D. 6. E di:

E di qui vien, che di toscò, e d'effiglio,  
 Di carcere, d'obbrobri, e di tormenti,  
 D'imposte graui, e di caduti gradi,  
 E di confiscation de' propri beni  
 Rimunera la patria spesse volte  
 Quelli, che la sublimano col sangue  
 Ma beato colui, che si contenta  
 D'essere solamente cittadino  
 Schifando i seggi de l'ambitione.

Duum. Non parli tu; la passion ragiona

Pub. Anz' il deuer la lingua mi discioglie,  
 E la protettion, che de le leggi.

Prender dourebbe ognun: però che sono  
 Ancor che habbino origine da quelle,  
 Che ordinò prima il ciel, fatte tiranne  
 De le innocentie altrui; non per lor uitio,  
 Ma per cagion di chi l'usa secondo,  
 Che d'usarle gli pare, onde commanda  
 Il perduellion rito efferato,

Quel, che deuria dissuader con pena,  
 A qualunque Republica, tentarle  
 Il uoler eseguir gli aspri rigori

Per parer di concorrere co' Dei  
 Ne la giustitia, e non in la clemenza,  
 Che guai à noi s'ella pur fusse meno.

Ma che fai, o Littore? Chi li fa cenno,  
 Che, senz'altro parlare, Horatio legghi?

Lit. I Duum uiri qui. Pub. Ahi inhumani.

Lit. Il guardo sol d'Horatio tremar fammi,  
 Egli ha nel ciglio un certo terror fiero,  
 Che il laccio à me toglie di mano: pure

Torno

Torno à far l'opra perdonami Horatio,  
 E ubidisci à chi tu debbi hormai.

Hor. Io al Popolo appello. Duum. Littor ferma,

Che noi piu non habbiam, che far con seco

Pub. Saggio figliuol t'hanno spirato i Dei

A tale appellation perche in duo petti,

E'n due menti, non potea capire

Tanta pietà, e prudenza che bastasse

Ad abbracciare, & risolvere il caso,

Che le menti, & i petti d'assai gente

Con zelo humano, e con ragion capace

Espediranno s'è ben nuouo, e duro.

Hor. Io ho dolore del duol vostro o Padre,

Perche lo debbo hauer sendoui figlio:

Ma di ciò, che m' auien nulla mi dolgo:

Conciosia, che non posso in ciò dolermi.

Imperò che il cor mio sparge il furore

Nel seno d'altri, e la vita, e la morte

Non prezzo, o sento; se non quanto voi

Per amor mio l'aprezzate, e sentite.

Ma s'io credessi non u' accrescer doglia,

Cosa farei, che mi trarria d'impaccio.

Pub. Mille, e mille per ciò gratie ti rendo,

Duum. Ecco là ne la piazza lunga, e lata

Qua dirimpetto il Popolo, che appelli:

Ecco venirne à noi gran parte in fretta.

Vanne dunque ver lui, e tu Littore

Prima, che Horatio al Re si trasferisca

Narra à l'Altezza sua tutto il successo,

Perche noi tosto à confermar verremo

Il parlar tuo, poiche pur siamo priui

Del

*Del magistrato da l'appellatione.*

Pub. Ben verrò figlio, ben ti verrò dietro. (ui.)

Duum. O amico Publio, hor che non siam si gra.

*Di quel rispetto, che mertan le leggi,*

*E quasi che privati de l'uffitio,*

*Del qual parue di farci degni à Tullo.*

*Oltre al pregar ciascun Nume, che Gioue.*

*Pregbi per la salute del tuo figlio,*

*Ogni nostro fauer vogliam prestarti.*

*Ancor che inutil sia, perche hauerai.*

*Molto da far, tanto forte è il liugio.*

Pub. Padri io ringratio la gran bontà vostra,

*Che si humanamente si commuoue.*

*In prò de le mie strane afflittioni:*

*E di voi anco le proferte accetto,*

*Per che spero di trarne alto profitto.*

*Ma perche in questo mondo, in questa vita.*

*Gara non è d'ammiration piu degna,*

*Che la bontà, e che l'humanitate,*

*Risplendendone voi, come si vede,*

*Ne haucte obligo à Gioue, e à la Natura.*

*Però che in voi è la Natura, e Gioue.*

*Così alme virtù largisce, e infonde.*

*A tal, che l'una è sustantia gioconda.*

*De gli animi reali, e generosi,*

*E l'altra soauissima viuanda.*

*De l'anime celesti, & immortali.*

*Hora in quanto a quel dubbio, che v'inforsa.*

*La saluezza d'Horatio; esser non puote,*

*Che non sia alcun Nume, che riguardi.*

*Sopra il capo di lui: e in tal sinistro.*

Se.

*Se la disgratia, ch'è senza vergogna,*

*Si potesse una volta vergognare,*

*Tacita seco si vergognarebbe.*

*Ne l'hauer dato de' suoi mali in preda:*

*Horatio, che l'anichila, e conuince:*

*Non pur con l'aer de l'altero fronte;*

*V' star si imperiose, e trionfanti:*

*L'armi, il senno, il valor, la fede, e'l vero:*

*Ma con la tolleranza del cor saldo,*

*Che non che tema, mirar degna à pena.*

*Il dispietato pericol presente,*

*Che un morire innocente in l'età verde,*

*Molto piu vale, assai piu caro tiensi,*

*Che un viuer contumace di piu lustri.*

Duum. Andiancene à la corte, e procacciamo:

*Tutto il ben, che si può, poiche affermato*

*Hauremo al Re, ciò che il Littor diriagli.*

*Noi teniam tanti tra il Popolo amici,*

*Che nuocer nò; ma ci potran giouare.*

*Sì che, o huomo honestissimo auiamci,*

*Che ti apportan men doglie i figli morti:*

*Di questo, che pur viuo, incompromessa.*

*Vede si hauer la vita, onde era meglio*

*Il suo mancare armata mano in campo,*

*Che si so il legno inerme busto in Roma.*

Pub. Passiam per doue ciascun sasso tinge

*Non già il mio sangue, ma quel di colei;*

*Ch'io dourei calpestar co' propri piedi.*

*Non è seuerità dimostratiua,*

*Ne ferrezza di cuor artificioso.*

*La crudeltà, ch'io mostro: io già non fingo.*

La.

La di lei pertinacia, accioche ognuno  
 M'habbi pietade, e che fauor mi porga.  
 Che in uero ira giusta à ciò mi sprona  
 Poiche la ingrata procacciò il morire,  
 Perche il Padre, e'l fratel piu non uiuesse.  
**Spu.** Da che tu hai, o Publio, il core in pugno  
 Di quegli Padri sollecita il gire  
 Dou'è suto indriçzato il figliuol tuo.  
 V à di pian passo, uà con piè che ratto,  
 E quini, & iui dimanda, & intende,  
 Ripara, e prega, prouede, e scongiura  
 Secondo, che ti par, come die farsi.  
 Perche quercia non è sì anica, e salda  
 Inerta, alpestra, innaccessibile alpe.  
 Che il uento de' sospir d'un Padre, quale  
 Tu sei, e per un caso al tuo simile;  
 Non s'uegliaffe insin da le radici.  
 Onde non farà huom benche crudele,  
 Che non ti dia il suo uoto, e non costringa  
 Anche de gli altri consolarti l'alma.  
**Pub.** Il dir consolatorio è uno impiastro,  
 Che posto sopra la profonda piaga  
 De l'altrui certa auersità peruersa  
 Ricapre sol la bruttezza del membro  
 Che languido rimansi enfiato, e guasto  
**Duum.** Ecco a noi il Littore, esser non puote,  
 Che in là gito sia molto. Che vuol dire.  
 Il uo tornar si tosto? Il Re, che dice?  
**Lit.** Tullio l'appellation d'Horatio intesa  
 Fecce sapere al Popolo, che il carico  
 Ha del suo caso, che non accadeua

L'alte

E' alte marmoree del palazzo scale  
 Per tal conto salire perche hauendo  
 Rimessa in lui ha potestate intera  
 (Quando uoi duo Patriij, altro contrasto  
 Non facciate con lui, qual far potete)  
 A lui tal cura lascia, e cosi intorno  
 Al giouane è ciascun concorso quasi,  
 Ma egli stassi à le gran turbe in mezo  
 Di scoglio in guisa, che nel mar risiede  
 In se stesso eminente: & i giudicij,  
 Che diuersi si fan sopra di lui;  
 Simiglian l'onde, che percosso, che hanno  
 I fianchi del gran sasso, il petto, e il dorso  
 Riedano indietro, e'n verso lui tornando  
 L'assaliscan di nuouo; & sin che dura  
 La tempesta, non ha tal guerra pace.  
 Hor ch'io u'ho detto, come sta la cosa,  
 Quincioltre mi starò, passando il tempo  
 Perche s'Horatio si condanne, o assolue  
 In questa uia, in questo proprio sito  
 Assoluere si debbe, o condannare.  
 Del gran successo in perpetua memoria.  
**Duum.** Le parole son l'ombra de le cose,  
 E le cose il model de le parole;  
 Però del Re la resolutione,  
 E d'Horatio il traualgio in cui st troui  
 Vediamo nel dir tuo, hor uà d'u' uoi.  
**Pub.** Io andaua pensando meco, o Padri,  
 Che assai son quelli, che temon la fama  
 E pochi han cura de la coscienza.  
 Che s'andasse una cosa, e l'altra al pari

Di

Di commune consenso , la gran Roma  
 Posto da parte il mostrar d'esser giusta .  
 Comincierà in questo punto , in questo  
 A commandar per via d'un premio lungo,  
 A tutti quei , che figuran ne' marmi  
 L'essentie altrui , che scolpisser d'Horatio,  
 In mille statue la' magine uera .  
 Imponendo anco à ciascun , che registra .  
 Con lo stil de gli inchiostri ne le carte  
 I gesti di color , che il mondo canta ,  
 Che depennasser tutte l'altre historie ,  
 Imperò che ogni cronica , & annale  
 Son' oscurati da gli atti di lui .

Spu. Le virtù sue senza alcun pari al mondo,  
 (Che così dir si debbe , u' piche essendo  
 In Roma , che del tutto esser dee Donna)  
 Solennità li son di maggior pompa ,  
 Che non saria tal cerimonia degna .  
 Ne le fa meno il caso , in che si troua  
 Che l'or s'affina nel fuoco, u' gli è posto ,  
 E quanto piu si batte , piu si purga ,  
 Che quel che il martel leua è sol la schiuma:  
 Egli il Sol fia , e l'accidente un nube ,  
 Che dura un pezzo , e poi iosto s'allarga .  
 Pur che uoi Padri mansueti , e saggi  
 Vincere non uogliate il Popol buono .  
 Per mostrarui anco in magistrato , e poi  
 Dar la sentenza , che à pensarla accorro  
 Duum. Da che non dassi al parlar nostro fede ,  
 Non perche in uoi somma bontà non sia :  
 Ma perche il caso diffidenza porta ,

La.

La man ue ne porgiamo in Sacramento .  
 Pub. O Padri , Padri ueri , e mansueti  
 Andate , che verrem dietro di uoi .  
 Spu. Tempo non e'è da far pratiche o Publio ,  
 Che assai fatte ne bamiam quietando i Pa-  
 E il consultar con sì lunga tardanza , dri.)  
 Ha scordato in gran parte il fatto nostro .  
 Ma hora importa ben trouare Horatio .

## Choro di Virtù .

Sono infiniti i mali  
 De' miseri mortali ;  
 Ma nel caso de' beni  
 Tra mille oscuri , hanno duo di sereni ;  
 Però meno superbe  
 Deuiamo hauer le voglie ,  
 Che i diletti son fior , serpi le doglie .  
 Che attoscan le lor herbe .  
 Ecco che Cielo Horatio  
 Col sacro allor consola ;  
 Poi gli accenna à la gola  
 Vno empio laccio : e in così breue spatio  
 Appresso di lui tene  
 L'imgo de la gloria , e de le pene .  
 Ma sarà ben feturo  
 Il cor di Publio indutto ,  
 Se ne l'afflutto rompersi del tutto  
 Ei si rimane intero .  
 In fin Giove dispone  
 (Affatichin si pur gli huomini quanto

Affati-



*Affaticar si fanno)  
 Che nel terrestre scanno  
 Non viua alcun sia pur felice, e tanto  
 Priuo di passione.  
 Hor da che torna pur tranquilla calma  
 Del mar l'irato seno;  
 Potria del duol la salma  
 Premere il vecchio meno.*

Il fine del quarto Atto.



A T T O

SCENA PRIMA.

Nutrice, &amp; Publio.

**Q** Hime l'Ancilla pur adesso, hor' hora  
 Tagliatesi le treccie balle tessute  
 Si bene insieme, che fattene un lac-  
 cio,

*E accorcio in modo a un traucel nel palco,  
 Intorno à la di lei tenera gola;  
 Che strangolata s'è miseramente:  
 Non per altra cagion, che per l'amore,  
 Ch'ella portaua ismisurato à Celia.  
 Et io, che madre à lei era, e non serua;  
 Come, che peggio mi fosse la morte,  
 Ch'una uita si aspra, anco son uiua.  
 Per lo che l'ossa me, al cener suo,  
 E la mia ombra à la sua ombra denno  
 Render ragion d'una impietà cotanta  
 Ma ecco Publio, o Publio, non potendo  
 Piu viver senza Celia, s'è l'Ancilla  
 Appesa a un legno. Pub. Ci mancauan guai,  
 Ch'esser ci uessere la pazienza  
 Il mio animo abietto c'è cordoglio.  
 Hor ritornati dentro, che tal caso  
 Annullerà quel, che minaccia Horatio.*

S C E

## SCENA SECONDA.

Publio, Popolo, Horatio, Littore,  
Spurio,

**O** Popolo Illustrissimo per dirti  
La gioventù debbe scusare Horatio,  
Quando, ch'egli habbia pur commesso errore.  
La gioventù fauor di la Natura,  
Che in l'esser suo, un caual fiero sembra  
Da' legami disciolto in un bel prato,  
Che in se ritroso la giumenta uista  
Ne' campi aperti, alza su i crini folti,  
Le nari allarga, e la bocca diserra,  
Fremita, ringe, calcitra, e uaneggia;  
Poi dopo alcuni salti, e forti, e destri  
Mosso il gagliardo, e furioso corso,  
Ne precipita u' traboccar si possa  
Ne tronco doue dar di petto debbia,  
Ne sasso, o altro uin suo danno guarda,  
Ma questo è nulla; sai tu saggio, e graue  
Popolo senza menda; ciò che pare,  
Anzi quel, ch'è la giouentute altiera?  
Vna sfrenata uolontade ardente,  
Che non ha fine alcuno, e però ella  
Ciò, che le pare eseguisce, e non mira  
A le cose eseguite, & ha i pensieri  
Strani, & a caso, e la mente u' gli crea  
Senza tener memoria di se stessa,  
A l'animo ubidisce, il qual licentia

Ha

Ha sopra tutti gli appetiti suoi,  
Tal che il di lei intento, uagabondo  
Che il premio da la pena non distingue,  
Ne la lode dal biasimo discerne:  
Senza considerat procede uia:  
Si che merta perdono Horatio, ch'anco  
Sparte non ha le delicate guancie  
De la bionda lanugine uirile.  
Onde nel far ciò, che ha fatto, pensosse,  
Che fosse honore il farlo, e lo farebbe  
La giouinezza sua di nuovo ancora.  
Pop. Come si può scusar per giouin quello;  
Che ne' suoi gesti si gouerna, come  
Vsa di gouernarsi un'huom maturo?  
Se il senno apparso nel tuo figlio primo,  
Ch'egli uiuesse, in lui fosse apparito,  
Poiche hebbe, saria fuor di noia  
Ecco morti, ch'ei uide gli altri Horatij  
Si mis in fuga ad arte, per far poscia  
Ciò, che fè de' nimici, e doue lascio  
Il ricusar la corona d'alloro,  
E il non uoler gir à lo stulo inanzi,  
Ne su altro le spoglie de' perdenti?  
Certo il ueder del suo proceder dopo  
A la uistoria d'insolenza colna,  
Giudico adulation, non temperanza,  
Ogni suo uoto, che se qualche indugio  
S'interponea tra 'obligo, e il pagarlo  
Non persone seruil, ma il Re nostro  
Era sforzato da l'ambitione  
Del figliuol tuo à sospender, in cielo

Intorno

Intorno del zodiaco, e tra i segni,  
 O sopra i corni lucenti del Tauro  
 Le spoglie, ch'io ti dico, e che tu sai.  
 Deueua Horatio, che ha pur Celia estinta  
 Per piu fiero parer; deueua certo  
 Piangendo l'huom ch'ella piangea, con pianto  
 Piu tosto degno d'honor, che di morte;  
 Schernir con un sorriso, e di tal duolo  
 Farsi beffe con atti dimostranti  
 La inutil passion de la fanciulla.  
 E cosi de l'hauere il petto casto  
 Trapassaro col ferro sanguinoso  
 Tutte de' Cieli le virtù diuine  
 Risterien di gridar dinanzi a' Dei  
 Vendetta del morir de la innocente.  
 Per la qual cosa le lor maestadi  
 Con non diritto occhio rimirando il uanno.  
 Pub. Ben sa, de' sommi Dei la prouidenza,  
 Che il tutto è interuenuto perche Celia  
 Gran cagion dienne a lui Giouane altiero  
 Deuea la crudeltà del suo marito  
 Usata in tor del mendo i frater suoi  
 Ispegnere la pietà, ch'ella hebbe tanta  
 De la morte di tale, e faria uia,  
 E l'cor proprio a' Horatio: che sospinto  
 Fu al giustissimo, da reale sdegno  
 E pero deu, o l'opolo discreto,  
 Rispettare il garzin, che anco non uarca  
 Quanto l'usur d'età, venti anni ha egli.  
 Pop. Che s'habbia alcun rispetto a chi non haue  
 Nessun riguardo a la Natura nostra,

Illecito

Illecito mi pare, e se pur sia,  
 Potria dirsi non già d'human fauore,  
 Ma dono sol del Ciel per man di noi  
 Offerto à te, che le parole formi  
 Con la stampa del cor, che te le insegna:  
 Pub. I Duum viri, Popolo gentile,  
 Parlano in grado mio senza aprir bocca,  
 E'l prouo, col poter' eglino opporsi  
 Al tuo arbitrio, e vincere'l litigio,  
 E di poi in honor de l'empia legge  
 La vita sottopor de la mia vita  
 A l'horribil supplicio: non fan moto,  
 Che il proceder più oltre, senza forse,  
 Pregiudicheria lor me offendendo.  
 Pop. Ecco il Littor; Littore Horatio chiama,  
 Che si sta da le turbe confuso  
 Come la sotto il superbo anco vedi,  
 E conducilo qui, che ognuno il vegga.  
 Pub. E tu Pietà chiama quei tanti, e tanti,  
 Quei tanti, e tanti chiama tu Pietade.  
 Chiamagli Pietà, dico, e in lingua loro  
 Sino al Ciel fa sentir, qual sua mercede  
 Essi, e mille altri, e di poi mille, e mille  
 Hanno come si sa, spirto nel petto,  
 Carne in sul'ossa, sangue entro le vene,  
 In bocca fiato, in la persona membra,  
 Lena in la vita, e in la pelle vigore;  
 Conciosia, che le mente de i miei figli,  
 E la virtù di quel, che uive han salua  
 De la patria di noi gente infinita,  
 E Che

Che già si preparaua al fatto d'arme,  
 Terminato per man de la battaglia  
 A gli Horatij commessa, onde che viui  
 Gran numero per ciò di color sono,  
 Che in mezzo combattendo à i ferri crudi  
 Morti sariano, altri uccider volendo.  
 Si ch'egli, Popolo pio, essi piu ch'io,  
 Se ben Padre gli sono; inginocchiarsi  
 Debbono inanzi à te, da te impetrando  
 La saluezza di lui: perche in la pugna  
 Non ero per andar, che gli ultimi anni  
 Annouero hoggimai: onde alcun frutto  
 Non potea per la giouanile spada,  
 Che de la pace ho dedicata al tempio.  
 Benche vaneggi in dir, che solo quelli,  
 Che seguan Marte, à supplicar per lui  
 Tenuti sono, che il debbon far anche  
 Le case, i tetti, gli edificij, i fori,  
 Gli acquedutti, le mete, le colonne,  
 I templi, gli archi, i teatri, le suoli,  
 I colossi, le terme, i simulacri,  
 E insieme co' sette colli altieri  
 Gl'intrighi, che in le vie rompano i passi.  
 Perche se vincitrice Alba di Roma  
 Restaua in cotal dì; non rimanea  
 Qui pietra sopra pietra; andando il tutto  
 In ruina, & in cenere, eleuando  
 L'una Città con il cader de l'altra.  
 Op. Se tu giudice fussi de l'errante,  
 Come Padre gli sei: non saperesti

L'effi-

L'efficacia del cor, per la tua lingua  
 Esprimer cosi ben; ma essendo al reo  
 Padre molle, e non giudice seuero  
 L'animo, che gli tieni dir ti face  
 Cose di Padre veramente degne.  
 Horatio in tanto appressati, ch'io voglio  
 Che la giustitia in grado si conserui,  
 Come anco Horatio vorrebbe, se fusse  
 Il caso in altri; & ei fuor d'interesse.  
 Pub. Ahi Popolo benigno miserere,  
 Miserere di me vecchio infelice,  
 Che certo veder parmi hora la morte  
 Sempre senza pietà, conuersa in pianto,  
 Per farle forza ogni pianeta infido  
 D'offendermi si oltre: o Popol grato  
 Farai tu, tu farai batter quel corpo,  
 Che abbattendo gli inimici Albani;  
 Tutte le membra del Romano impero  
 Restaro inuiolabili, & intatte?  
 Popolo sopr'human, Popol sublime  
 Farai velar? velar farai tu gli occhi  
 Al gran liberator del nostro regno?  
 Il cui sguardo feroce, & immortale,  
 Scintilla raggi d'ardire, e d'honore?  
 Per ilche fu eletto à quella impresa,  
 Che guai à noi s'ella cadea in altrui.  
 Io, o Popol mio, creder mai non posso  
 Non io, che non so creder, che ti piaccia  
 Veder di nodi ingiuriosi a strette  
 Quelle armigere, franche, uniche mani,

E 2 Che

Che di seruite ubidienza han cinto  
 Tutto l'arbitrio de' liberi Albani,  
 E disgombrate le catene dire,  
 Che si son gite ragirando intorno  
 A la Romana libertà serena.  
 Perche poco hanno fatto, in quanto à l'opre,  
 Che per far sono de la Patria in grado  
 Quando l'occasion, l'hora opportuna  
 A le virtudi lor presenteranno?  
 Ma cingerassi mai d'horrida fune  
 Quella gola, e quel collo, che di gemme,  
 E d'oro ancor douria cinger monile?  
 A l'arbore felice appenderassi  
 Colui, ch'ha dato al Popolo, à la Patria  
 Vita, e felicità? Hor non udite  
 Parole uscir da' morti Curiatij,  
 Ch'à gran uoce riprendon l'impietade  
 Di te Popol Romano, onde gli honori  
 D'Horatio, fatta di se stessi schiera,  
 Per Duce hauendo la sua gloria tanta  
 Vengan per liberarlo, & lo faranno:  
 Se la clemenza tua Popolo indugia  
 In sì douuto officio: la clemenza  
 Di cui Popol sei uaso: perche à Dio  
 S'auicinan color, che ogni hor pietosi  
 Si riuolgano in uerso i falli altrui  
 Talche chi stà ne l'atto del perdono,  
 D'huomo diuenta Iddio: però deuremmo  
 Sempre desiderar, che si fallisse  
 Per non esser mai huomini, e Dei sempre  
 In uir-

In uirtù, in honore, in laude, in gratia.  
 De la misericordia, ch'io dimando (cio.  
 Per questo figliuol mio, che abbraccio, e ba-  
 Che bacio, & abbraccio tremando, e piagèda,  
 Ma se pur si uorrà su'n Ciel che occorra  
 Ciò, ch'egli mostra che ciò vuol che sia.  
 Speranza ho d'impetrar, mercè del pianto,  
 Di morire in tuo scãbio. Hor. Anzi Padre io,  
 Io per uoi patirei la morte, quando  
 Fuste in termine tale; à uoi rendendo  
 L'esser concesso à me, da l'esser uostro:  
 Pub. L'essenza de la carne, ch'io t'ho dato,  
 A me renduta l'hai, di gloria tale,  
 Che se obliigo è pur tra il padre, e'l figlio;  
 Dal lato mio si resta. Hor'al Littore  
 Comanda, o Popol degno, imponi à lui  
 Che legghi à me, inutil seruo à Roma,  
 E le mani, e la gola: e che mi copra  
 La testa, e batta doue piu t'aggrada  
 Impendendomi poi sopra le forche.  
 Perch'io quel seruo, io son colui per certo  
 Che il tor de la uita à la sorella  
 Ho tradito la Patria, ho hauuto in odio  
 La libertà, chi la brama, e chi l'haue,  
 E perche l'opre far peggio non ponno  
 L'ho fatto col pensier, col cor, con l'alma.  
 Pop. Io pensai d'esser solamente giusto  
 In materia sì strana, la qual fammi  
 Di giusto diuentar pietoso tanto,  
 Che ne del uecchio le lagrime amare,  
 E ; Nè

Nè del Giouane l'animo costante  
 Dentro al cor mio piu sofferir non posso,  
 Onde Horatio io t'assoluo, Pub. Oh gran pie-  
 C'ha'l Ciel quà giu di noi. (tade,

Pop. T'assoluo Horatio.

Pub. O nume nostro salutare. Pop. Io assoluo.  
 Horatio te, e ciò faccio, e dispongo,  
 Oltre la pieta, che ho del tuo buon Padre;  
 Per marauiglia de la tua uirtute,  
 Non per giustitia de la causa inermè.

Pub. E' opol misericorde, Popol giusto.

Pop. Ma perch'una si nota uccisione  
 In qualche modo honesto sia punita;  
 A le spese del publico farai  
 Che il figliuol tuo, che hor' à pietà mi moue  
 Purgino i sacrificij purgatorij,  
 I quali attribuiti, & assegnati  
 Saranno de gli Horatij à la famiglia  
 Et hoggi, e sempre. In tanto Littor troua,  
 Troua un gioca o Littore, perch'io uoglio  
 Che Horatio sotto col capo uelato,  
 In segno di peccante, e penitente  
 Gli uada humile, e che ti chiami poscia  
 De la sorella il traue e d'anno in anno  
 De le pecunie del commune erario  
 Si rinuoui tal cosa, e questo è quanto  
 Termina, e chiude la data sentenza.

Hor. Diè dūque Horatio, Horatio debbe dūque  
 La testa porre in un uil drappo ascosa  
 Sotto à quel duro, e dispietato giogo

Dal

Dal qual dianzi egli solo armato in campo  
 Ha liberato il glorioso collo,  
 Di tutto il Roman Popolo, e di Roma?  
 Publio il petto indurate, incrudelite  
 Il cuore, o Publio, consentendo, ch'io  
 Più tosto moia una uolta, che mille,  
 Anzi che sempre: auenga che la gratia  
 Empia, e nefanda; in perpetuo al morire  
 Condanna me, che mi morrei d'ogni hora  
 Ne la memoria, che in ciò rimarrebbe  
 D'etade in età, di gente in gente.  
 Io son giouane sì, ma non si uano,  
 Che non comprenda ciò, che'l giogo importa  
 Ritornato dal publico tesoro.  
 Si che la legge i suoi rigori adopri,  
 Mostri i suoi dritti, ch'io per me non posso  
 Sentir cotal giudicio, e in lui morendo,  
 Rinasco in altro; perche in ciascun tempo  
 La gente d'ogni secolo pietade  
 Haurà del torio, che mi face in cielo  
 D'infame ingratitude, e maluagia.  
 Pub. Che v'ho io fatto Stelle? o Cieli a voi,  
 Che mai feci io? Ditemi o Pianeti  
 Perche così perseguitare un'huomo?  
 E' vero in flussi, io confesso, gli è vero  
 Ne a voi Cieli, ne à te Mondo rego  
 Che non dicessi, come sa qui Spurio,  
 Che del cenno di Gioue serui sete  
 Ma quando pur'io peruersato sia  
 Per cagion sì potente: in Gioue spero,

E 4 Ch'es-

Ch'essendosi il suo honor per me difeso  
Non sosterrà, che guiderdon ne segua  
A la sua immensa largità di forme.

Pop. Duolmi del dolor tuo Publio, e si lodo,  
Io lodo Horatio il generoso affetto,  
E lo ardir formidabile, che mostra  
Lo'ntrepido cor tuo: e forte ammiro  
Come, ch'ei possa nel petto capirti,  
Non capendo nel mondo: E però uoi  
Piu tosto al collo del tuo corpo il laccio,  
Il cui graue martir passa, e va via,  
Che la corda à la gola del tuo nome,  
La passion del qual resta, e non parte;  
Ma i'è forza eseguir quel che ho concluso  
Poiche il giogo il Littor, ch'io dissi, reca.

Hor. O si o no, ch'io eseguirò il tuo detto

Pop. Publio il patir, che à la sententia amica  
Calcitri il figliuol tuo, mi sforzerebbe  
A usar la forza con quel rigor mero,  
Che prouocato da l'ostinatione  
De l'altrui insolenza, non conosce  
Pietade, ne perdono: si che acconcia  
Littore il giogo, tu Horatio adempie  
La voluntade mia, e il falso appaga  
D'un'apparenza, che l'effetto sembri.

Hor. Chi sono io. Pop. Ahi barbaro superbo,  
La sinistra in la barba? e ne' capegli (huõra  
La destra. Lit. Ohime. Pop. Lascialo tosto

Pub. Oh che cose son queste? Horatio lascia,  
Lascia il Littore, e il Popolo contenta,

Hor.

Hor. Io questo faccio, perche l'ira sua  
S'accenda in ver me sì, ch'egli m'appenda  
Come homicida, e non s'assolua, quale  
Huomo in cui la pietà vince il delitto.

Pop. Trascurata insolenza, e non fiera  
Le mani ti fa por de la vittoria  
Ne i crin de la giustitia; e ti sospinge  
L'animo à i suoi dispregi, hora sta forte  
E vederemo s'io che voglio, posso  
Resistere à te sol; bene anderai  
Doue sententia, e ciò presto vedrassi.  
Tenete il giogo voi da un de' lati,  
Mentre da l'altro nel foro del muro  
Fermo s'attiene. Hor. Mirami nel volto  
E mirato che m'hai giudica s'io  
Ti paio da temer qual de la morte,  
Della qual l'huom terribile è sepolcro.

Spu. Deb taci Horatio, che parlando uccidi  
Quel, che ti procreò, e lo costringni  
A la disperation, che lo conquide,  
Vedi con che silentio doloroso,  
Con che cordoglio taciturno egli haue  
L'animo dato à lo spauento in preda,  
Che d'ansia, e spasmo gli spiriti gli ingombra.

Hor. Certo far tu mi poi Popola forza  
Perche sei d'infiniti huomini stuolo,  
Et io sol di me stesso inerme schiera  
Ma ne tu, ne quanti altri mai saranno  
Popoli in ciascun globo de la terra  
Petrien piegare al cor, ch'io tengo un dito,

E S No

Ne è l'animo, ch'io ho svegliere un peio.  
 Pop. Prouiamo intanto, se il poter mio basta.  
 A svegliarti, e piegarti la persona.  
 Ma salui o voi stateni un poco indietro,  
 Perch'io odo il mormorio d'una lingua,  
 Che sciogliet pur se vuol, te ne fo tregua  
 Sin che s'intenda la cagion del grido,  
 Che su dal Ciel, ne i nostri orecchi scende.  
 Pub. Forse che il ciò, che s'è paruto udire,  
 Vna pietade fia mossa da Gioue.  
 A cui non piace il fin, che l'impietade  
 S'imagini ogni spetie di quel male,  
 Che un misero, miserrimo far puote.  
 Certo la pazienza, ch'emmi scudo  
 Contra i colpi di lei; meco stupisce  
 Come dopo il morir di duo miei figli.  
 Saputo ella habbia ritrouar un caso  
 Confortante in su gli occhi al Padre Publio,  
 Che Horatio uccida la sorella Celia?  
 E per nulla parerle la quistione  
 Mossami da la legge ancor armata.  
 Di ragioni seueri, ohime par troppo;  
 Tu mondo sei, tu tu mondo inuentore  
 De la pena, v' per ultimo mi ha posto  
 Con aspro, e intolerabile tormento  
 L'ostination figliuol, che ti condanna  
 A voler prima esser da reo punito,  
 Che la vita saluar chinando il capo,  
 V' forse il chinera mal grado tuo?  
 Anzi pur mio, perche l'età senile

Pate:

Pate ciò, che non sente l'immatura.  
 Pop. La voce, ch'io mò dissi, si rinforza.  
 Spu. L'odo ancor'io; e in su que tetti scorgo  
 Vna certa ombra, che parla in se stessa.  
 Si scuote in tanto ogni cosa d'intorno  
 Ma udite la voce, udite, udite.  
 La celeste fauella altiera, e pura.  
 Che dir vuol non sò che. Pop. Baleni, e tuoni  
 Le interrompono il suon de' viui accenti.  
 Già il tutto s'acheta. Pub. Ottimo Gioue,  
 Gioue massimo à me propitio sia  
 Il portento apparito. Pop. Ciascun taccia.

## S C E N A T E R Z A .

Voce udita in aere .

**L**A volontà de gli Dei sommi forma  
 Il tenor de miei detti, per cui dice  
 Il lor poterli far; che tu cancelli  
 Popolo l'ira nel cuor tuo notata.  
 Per man del non voler la pia sentenza  
 Altrui ubidire: e tu Horatio china  
 La testa al giogo, che il chinarla in terra  
 Purga il peccato, conserua la legge,  
 Honora il Re, gratifica la Patria,  
 Consola i Padri, il Popolo sublima,  
 Ricrea Publio, e te stesso mantiene,  
 Però che l'aurea tua linea patritia  
 L'alta geonolgia di te paterna.

E G

RAC-



Raccolto ogni honor suo, dentro al tuo seme  
 Dee produrre di lui, ne i dì futuri  
 Tra gli altri Horatij Cavalieri, e Duci:  
 Vn Duce, e Cavalier, che armato, e solo  
 Terrà di Roma il piu notabil ponte  
 Contra lo stuol di tutti i Toschi Heroi.  
 Si che adempisci col chinar del capo  
 Tanta fortuna, del tuo sangue in gloria  
 Ne consentir che l'alta nobil vita  
 Nel lasciar questo sol, questo aere cangi  
 In forza, ciò, ch'è debito in natura.  
 In tanto chiaro Popolo comanda,  
 Che Celia si rinchiuda in ampla, e bella  
 Vrna di pietre variate, e quadre:  
 Et iui resti, oue insepolta stassi.  
 Poscia doue morir, l'un sopra l'altro  
 I duo fratelli, acciò viuesser come  
 Sempre viurà la Patria lor; si drizzà  
 Vn tempio degno di lucenti marmi.

## SCENA QUARTA.

Publio, Popolo, Horatio,  
 Littore.

**M** Isericordia sublime hor tien cura  
 Di me, udito l'ho: certo è felice  
 Chi spera ne gli Dei sempre pietosi:  
 Pop. In me fatto un cuor nuouo ha quella voce,  
 Di duro, & aspro, io son tenero, e molle.

Pub.

Pub. Hora vedrassi, hora vedrassi figlio  
 Se il ciel tu temi, & ami me; col porre,  
 E col non porre doue debbi il collo.  
 Hor. Io temo Gioue, & amo Publio, e voglio  
 Il Popolo ubidir, ueniamo à l'atto.  
 Pop. Ridirizza o Littore il giogo, e copri  
 La testa a Horatio.  
 Lit. Io l'ho drizzato, e pongo  
 Il drappo ù debbo.  
 Hor. Ei non sia ver Littore:  
 Perche la voce non fece alcun moto  
 Del panno, che tu spieghi per coprirmi,  
 Conciosia che Marte non è già tale  
 Da consentir, che i famigliari suoi  
 Col fronte ascoso mouino alcun gesto.  
 Onde la Voce col di lui consenso  
 Parlato hauer non può, ma con l'altrui  
 Esser ben potrebbe, & io lo credo.  
 Pub. Iscampi ognun da ciò, che può patire,  
 E da lo' nteruenirgli di quei casi,  
 Che auenire non possono à veruno.  
 Questo dico per me, che soffro mali,  
 Che ne' guai non son de la natura.  
 Hor. Padre non piu, non piu Padre, perch'io  
 Voglio acquetarui: intanto, o Dei amici  
 Fate che la memoria di tal'atto  
 Non alligni ne' posterì: che in questo  
 Secol si spenga un sì brutto ricordo.  
 E tu animo mio, che me pur vedi  
 Per tua causa adirato con me spesso,

Par

A T T O

Però che di viltà parrammi ir pieno  
 Vbidito, che haurò gli huomini, e i Dei:  
 Perdonami l'offesa, ch'io ti faccio,  
 Facendo quel, che nel farlo non manco  
 De la virtù, che mostrar debbo sempre  
 All'altre tue generose eccellenze,  
 Come ognuna di lor puote giurarti.  
 Io non tocco, io non mouo, io non iscemo,  
 La qualità, che in te natura pose,  
 Acciò l'essercitasse con quelle armi,  
 Che in lor real costume, e in valor proprio  
 Materia han data di parlarne al mondo.  
 Hora con tua licentia animo forte,  
 Mi lascio dal Littor celare il uolto,  
 E con il uoler tuo mi chino entrando  
 Sotto il giogo presente. Pub. Hora io risur  
 Dal centro al cielo; o Popolo raccogli  
 Nel cuor tuo il mio figlio; e se c'è luogo, (tri,  
 Ch'entrar ci possa anch'io; fa ch'anch'io u' en-  
 Senza poterne mai con esso uscire.  
 Pop. Io per segno di ciò, che à me dimandi,  
 Con l'autorità di quel che sono  
 Per publico consenso: onde non puossi  
 Non che altro crear Re senza il mio detto:  
 Tutto pien de l'amor, delqual tu Publio,  
 E tu Horatio, al fin m'hauete acceso:  
 Me ne uado a far tor l'armi, e le spoglie  
 De gli estinti nimici, e sopra i Picci  
 (Che anco essi de gli Horatij chiameransi)  
 Che si lochino uoglio. e che poi il tempio

S'edi-

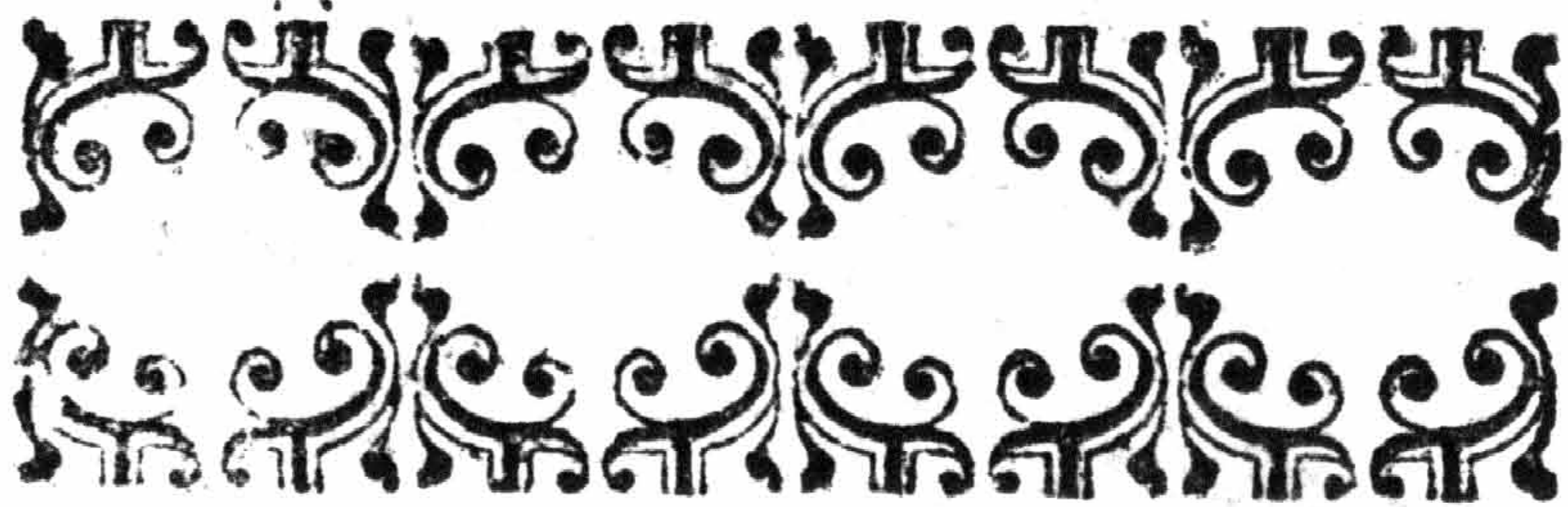
Q V I N T O .

56

S'edifichi à i duo morti Cavalieri.  
 Benche prima si dee serrar ne l'Urna  
 La infelice pulzella. Horatio hor uanne  
 A terminar de le tue sorti il resto,  
 Che se ruggine alcuna in te rimane  
 Con la sacerdotal sacrata mano  
 Leueralla il bel purgo, oue r'inuij.



CHORO



CHORO DI VIRTU'  
Ne la conclusione.



**I**n simma i buoni, e in ei  
Han timor de gli Dei:  
E la lor uolontade  
Sopra ciascu uiuente ha libertade  
Onde il Giouan compresa  
Del ciel la intentione;  
Il capo altier, sotto il ciel giogo pone  
Senza piu far contesa:  
Ma perche si compiace  
La diuina clemenza;  
In quella sofferenza,  
Che ogni impeto di mal sopporta in pace;  
Ecco Publio, ch'è fuori  
Del carcere, u' il tenea chiuso il dolore.  
Però l'huom, che ci uine,

Oltre

Oltre il temere Dio;  
Impari à tollerar quanto di rio  
Porgan le uite schiue  
A qualunque piu merta  
Grado, & honore in questa uita incerta:  
Che al fine i patienti  
Son felici, e contenti.

IL FINE.



REGISTRO.

A B C D E.



IN VENETIA, MDCIIII.

---

Appresso Barezzo Barezzi.